

X CONGRESSO NAZIONALE

Spoletto 31 marzo - 2 aprile 2017

Documento n. 1

SOCIALISMO XXI, PER UN NUOVO UMANESIMO

*“Per un mondo dove siamo socialmente uguali, umanamente
differenti e totalmente liberi”* Rosa Luxemburg

Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea



La società dell'1% pag.1

1. Per la rifondazione comunista: oltre la ricerca sul passato pag.1-3

2. La crisi è la conseguenza dell'abbondanza e non della scarsità pag.4-6

- 2.1 Il senso comune e la scarsità come origine della crisi
- 2.2 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio empirico
- 2.3 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio teorico
- 2.4 La fine del ciclo di crescita del dopoguerra e la crisi dello stato keynesiano
- 2.5 La controffensiva neoliberista e la sua crisi

3. Socialismo XXI pag. 87-10

- 3.1 Cooperazione contro concorrenza
- 3.2 Cosa, come, per chi produrre: per la democratizzazione della vita quotidiana
- 3.3 Cosa, come, per chi produrre: demercificare e riconvertire l'economia
- 3.4 Ridurre l'orario, liberare il lavoro, liberare la vita. Per il reddito minimo
- 3.5 La lotta contro il dominio maschile
- 3.6 La libertà degli individui
- 3.7 L'attuazione della Costituzione come programma di transizione

4. Il mondo a 10 anni dall'inizio della grande crisi pag.11-16

- 4.1 Il mondo nella guerra "a pezzi"
- 4.2 Tra stagnazione e squilibri globali
- 4.3 La bancarotta delle élites liberal e le elezioni americane
- 4.4 I BRICS e la crisi del mondo unipolare
- 4.5 L'Africa
- 4.6 L'America Latina tra il socialismo del XXI° secolo e la nuova offensiva Usa
- 4.7 La lotta esemplare del popolo curdo

5. L'Europa pag.17-20

- 5.1 L'Unione Europea della finanza e dei mercati è fallita
- 5.2 L'Europa neoliberista va rovesciata
- 5.3 La globalizzazione neoliberista e il mutamento dei processi di accumulazione
- 5.4 Costruire un movimento di massa contro l'austerità, disobbedire ai trattati
- 5.5 Un dibattito che non deve spaccare il movimento

6. L'Italia tra crisi e possibilità di una fase nuova pag.21-28

- 6.1 La crisi nella crisi dell'Italia
- 6.2 All'origine della situazione italiana
- 6.3 L'ideologia dominante
- 6.4 Il quadro politico
- 6.5 Crisi sociali, migranti e ricerca del capro espiatorio
- 6.6 I movimenti sociali
- 6.7 La questione sindacale
- 6.8 Dopo il referendum: costruiamo un movimento unitario per l'attuazione della Costituzione
- 6.9 Costruiamo la sinistra di alternativa

7. Rifondazione Comunista pag.29-37

- 7.1 La nostra ragion d'essere e il nostro progetto politico
- 7.2 Tre assi di lavoro per ridefinire la natura del partito
- 7.3 Le priorità di iniziativa
- 7.4 La cura del partito

La società dell'1%

L'1% più ricco della popolazione mondiale possiede un patrimonio maggiore di quello del restante 99%, 8 persone hanno la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di esseri umani. Dall'inizio del secolo ad oggi la metà più povera della popolazione mondiale ha ricevuto solo l'1% dell'incremento della ricchezza globale, mentre il 50% è andato all'1% più ricco. Probabilmente nulla racconta meglio la condizione del nostro tempo della registrazione di disuguaglianze mai come oggi estreme. Disuguaglianze che sono aumentate in particolare all'interno di ogni paese, sia in quelli in cui il recente sviluppo economico ha contribuito comunque alla riduzione della povertà, sia nei paesi di antica industrializzazione, con la sola, non casuale eccezione dell'America Latina.

E' l'esito di quattro decenni di politiche neoliberiste, in cui si sono volutamente smantellati gli elementi di regolazione e intervento pubblico che avevano segnato il trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, si sono trasferiti poteri e risorse alle élites dell'economia e della finanza in una dimensione e pervasività senza precedenti, si è elevata a religione la "competitività", fino a farne il fondamento di una nuova antropologia.

Insicurezza e incertezza sono la condizione dominante nel tempo delle disuguaglianze e della competitività. Lo sono nella percezione del proprio futuro individuale, nell'impossibilità o nella difficoltà di accedere al lavoro, nel rischio di perderlo, nel farsi sempre più scarso delle garanzie e tutele sociali, nella precarizzazione della vita. Lo sono nella percezione dei destini del mondo e nella consapevolezza comunque diffusa del rischio di irreversibilità delle mutazioni climatiche e ambientali, nel "rumore di fondo" delle guerre che si moltiplicano fin dentro il cuore dell'Europa.

Né l'asprezza delle contraddizioni esistenti, né la condizione di incertezza diffusa sono state sin qui sufficienti a produrre la consapevolezza della necessità di un'alternativa al paradigma neo-liberista. Se la condizione di spoliamento sempre più diffusa e senza prospettive, se la rabbia di chi è ridotto a "scarto" dai processi di globalizzazione, produce la richiesta di cambiamenti radicali, questo avviene prevalentemente all'interno del paradigma neo-liberista, nell'assunzione della competizione di tutti contro tutti, come principio ordinatore della società. Chiusure, xenofobie e razzismi, il "prima noi" su cui si costruiscono le fortune della destra in tutto il mondo, non sono altro che la declinazione della competizione come guerra dei penultimi contro gli ultimi.

Non di altro ci parla l'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti, dopo la liquidazione di Bernie Sanders, il solo che poteva dare risposte alla rabbia contro l'establishment nella direzione progressiva della riaffermazione dell'uguaglianza e della cooperazione, non a caso con l'esplicito richiamo al socialismo.

Viviamo in un tempo terremotato ed estremo, in cui sono aperti scenari di regressioni inaudite. Mai come oggi l'alternativa è socialismo o barbarie. L'obiettivo di questo nostro Congresso, in realtà della nostra stessa esistenza, è quello di contribuire a rimettere a tema la necessità e la possibilità del mutamento radicale dello stato di cose presenti. La necessità ed insieme la possibilità: perché siamo convinti che oggi come mai sarebbe possibile una vita dignitosa per tutta l'umanità.

Al carattere distruttivo, ed in realtà interno al paradigma della competitività, dei conflitti neo-identitari, opponiamo il valore progressivo del conflitto sociale e di classe.

Alla società dell'1% contro il 99%, alla rottura di ogni velleità progressiva del capitalismo, opponiamo la necessità della costruzione del socialismo del XXI secolo, la riaffermazione di una prospettiva universalistica, di un nuovo umanesimo. Un'idea di società più giusta e desiderabile, capace di riaffermare il valore dell'uguaglianza come di rispondere alla domanda di sviluppo individuale in una direzione opposta a quella dell'atomizzazione competitiva.

1. Per la rifondazione comunista: oltre la ricerca sul passato

Se con questo congresso vogliamo fare un passo in avanti per il *Socialismo nel XXI secolo*, questa ricerca si colloca nelle acquisizioni del percorso impegnativo che abbiamo compiuto. Il progetto della rifondazione comunista si delineò tra 1989 e 1991 nell'opposizione alla liquidazione non solo del PCI ma di un intero patrimonio di idee e lotte. A più di 25 anni le ragioni di quell'approccio ci

paiono ancor più valide. Chi si batteva per la rifondazione comunista rifiutò la grande narrazione, che stava affermandosi come senso comune, del crollo dei regimi dell'Est e della dissoluzione dell'URSS come "fine della storia" e "morte del comunismo" e l'equiparazione/riduzione dell'intera complessa vicenda dei movimenti socialisti e comunisti a quei regimi e allo stalinismo. Non si accettava di cancellare il ruolo svolto per più di un secolo in tutto il mondo dall'aspirazione al socialismo e al comunismo per milioni di donne e uomini in lotta per la libertà, la pace, i diritti, la democrazia, l'emancipazione. Tantomeno che venissero ridotti agli orrori o alle deformazioni dello stalinismo, l'enorme impatto della Rivoluzione d'Ottobre e la spinta di lungo periodo che aveva suscitato per la lotta nel mondo contro lo sfruttamento, il fascismo, il colonialismo, l'imperialismo. Fu rivendicata l'originalità del percorso delle comuniste e dei comunisti in Italia, ed in particolare il valore dell'eredità di Gramsci. Il modello stalinista e i regimi dell'Est erano stati oggetto di critica e presa di distanza da lungo tempo da parte del PCI, del socialismo di sinistra, dei tanti filoni comunisti eretici, della "nuova sinistra" degli anni '60 e '70. Si rivendicava un'impostazione comunista democratica e una visione del socialismo che da tempo si erano sviluppate a partire proprio dalla sofferta riflessione su quelle esperienze. In Italia e non solo. Per questo Rifondazione Comunista affermava con nettezza nel 1991: "Non il comunismo è crollato sotto le macerie dei regimi dell'Est, ma sono crollati i sistemi che rappresentavano la negazione dei nostri ideali. Il comunismo, nella nostra concezione, è l'orizzonte più elevato della libertà umana".

Alla base della rifondazione comunista c'era il riconoscimento, per dirla con Gramsci, della "verità implicita delle posizioni che si contrastano". Nessuna rimozione dunque della profondità del fallimento del "socialismo reale" e delle pagine più tragiche della storia dei comunisti. Non si trattava di fronte alla macerie del Muro e alla scomparsa del PCI di invocare il "ritorno a un'ortodossia", di ricostruire semplicemente, ma di intraprendere un percorso di rifondazione come impegno politico e culturale di lunga lena. Questa impostazione originaria ha caratterizzato la nostra storia e sarebbe un grave errore vedere in essa la causa delle nostre difficoltà, delle vicissitudini elettorali o delle scissioni. Se si guarda al mondo si può notare che, dall'America Latina all'Europa fino al Kurdistan, con un'attitudine simile tante altre forze comuniste, socialiste e anticapitaliste hanno ripreso l'iniziativa dopo il 1990.

Rifondazione Comunista non è stata e non è solo la scelta netta dell'antistalinismo e la valorizzazione dell'ispirazione libertaria e democratica che ha animato il movimento socialista e comunista fin dall'800. E' la necessità della ricerca continua, nella convinzione che un altro comunismo non solo è possibile ma anche necessario.

Nel corso degli anni un rinnovato punto di vista comunista si è dimostrato capace di confrontarsi con altre culture critiche. Nell'incontro con il femminismo abbiamo assunto la consapevolezza della necessità di superare non solo il capitalismo ma anche il patriarcato. Sono entrati a far parte del nostro patrimonio la centralità della questione ambientale e i beni comuni, la critica dello sviluppismo, la riscoperta dell'inchiesta, le culture della pace e della non violenza, una diversa concezione del rapporto tra partito e movimenti, la coniugazione delle lotte per il riconoscimento con il conflitto di classe, i diritti civili, il garantismo, l'immigrazione, il mutualismo, l'autorganizzazione, la critica della globalizzazione. Riflessione storica, analisi del presente, e una soggettività politica aperta e interna ai movimenti, sono caratteristiche irrinunciabili di una rifondazione che viviamo come processo permanente.

Nel corso di questo 2017 che segna il centesimo anniversario della rivoluzione bolscevica dovremo contrastare la riscrittura della storia incentrata su una visione del Novecento da "Libro nero del comunismo", diventata egemone dopo l'89. E' doveroso rivendicare l'immenso valore di quella rottura rivoluzionaria, ricordare come ha modificato la storia dell'intero pianeta, ricostruire i fatti, il contesto drammatico, le difficoltà oggettive dentro le quali si tentò il primo grandioso esperimento socialista. E nel fare i conti con le terribili contraddizioni della lunga vicenda sovietica non dimenticare il ruolo dell'URSS nella sconfitta del nazifascismo, nella decolonizzazione, nel contenimento dell'imperialismo, e nell'indurre profonde modificazioni riformatrici nello stesso Occidente capitalistico. Confrontarsi criticamente con quella storia resta fondamentale per chi non rinuncia all'obiettivo della trasformazione della società.

Ma per costruire un progetto politico all'altezza della situazione si impone la necessità di affrontare il tema del socialismo e del comunismo nei paesi a capitalismo avanzato nel XXI secolo.

«Credere nell'orizzonte comunista, significa prima di tutto credere che la storia nuova (senza la maiuscola) possono tentare di farla quelli che stanno in basso» Pietro Ingrao

2. La crisi è la conseguenza dell'abbondanza e non della scarsità

2.1 Il senso comune e la scarsità come origine della crisi

Si è consolidato in questi anni un senso comune che individua l'origine della crisi e delle contraddizioni che viviamo, nella "scarsità". Questo è avvenuto in una sorta di cortocircuito autoalimentantesi tra l'apparato propagandistico messo in campo per giustificare le politiche neoliberiste e le conseguenze concrete di quelle politiche.

Da una parte l'ordine del discorso del "abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità", come l'enfasi sul debito, sono stati usati come dispositivi di disciplinamento sociale per giustificare tagli, attacco ai diritti del lavoro, privatizzazioni. Dall'altro il paradigma della scarsità è stato confermato nella percezione diffusa, proprio dagli esiti concreti di quelle politiche: dalla riduzione delle garanzie del welfare come dalla difficoltà crescente di accedere alla risorsa scarsa per eccellenza, il lavoro.

Il paradigma della scarsità ha d'altra parte poggiato su due elementi di verità, che non sono stati tuttavia socialmente elaborati e storicizzati. Agisce la "memoria antica" della società che con il problema della scarsità si è sempre confrontata. Agisce la consapevolezza recente dei limiti ecologici, a fronte di un modello sociale che mercifica e distrugge le risorse naturali.

Ma l'assenza di un'elaborazione compiuta delle cesure che si sono determinate proprio a seguito dello sviluppo capitalistico, come la trasposizione immediata e irriflessa della categoria della scarsità dall'ambito della capacità rigenerativa della natura alla dimensione sociale, alla ricchezza disponibile e potenziale, distorcono la comprensione dei processi in atto, e certamente la comprensione dell'origine della crisi.

Il cortocircuito ha prodotto un esito che naturalizza la condizione di scarsità e derubrica le conseguenze dello stesso sviluppo del capitale, naturalizza gli assunti dell'economia politica – il mercato come luogo dell'allocazione ottimale di risorse scarse - e rimuove la critica dell'economia politica.

2.2 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio empirico

La demistificazione del paradigma della scarsità è un obiettivo di primaria importanza, per contrastare gli effetti che determina, rafforzando i dispositivi del neoliberismo e impedendo la costruzione di processi di soggettivazione.

La metafora della "coperta corta" è stata il vero *leit-motivo* di questi anni, determinando da un lato l'assunzione e l'estremizzazione della concorrenza ad ogni livello - tra persone, imprese, lavoratori, paesi – come l'elemento ordinatore supremo della società, e impedendo dall'altro sia la trasformazione della sofferenza sociale in conflitto sia la costruzione di processi di ricomposizione tra i diversi soggetti sociali, perché quel conflitto potesse dispiegare la propria efficacia.

C'è dunque un esercizio continuo da compiere tanto sul terreno dei riscontri empirici quanto sul terreno teorico.

Non c'è nessuna impossibilità di sconfiggere la miseria su scala globale, in un mondo "*che produce valore per 65.000 miliardi di dollari l'anno e non ne trova un centinaio, pari a un seicentocinquantesimo del totale, per sconfiggere la povertà estrema*".

Non c'è nessuna impossibilità di sfamare sette miliardi di persone in un mondo che ha una capacità di produzione di cibo per dodici miliardi, oppure, per restare a casa nostra, come non considerare che oggi la produzione di cibo per 60 milioni di persone viene realizzata dal 3,4% degli occupati mentre meno di un secolo fa il 60% dell'occupazione totale era in agricoltura e sfamava, male, una popolazione di poco più della metà di quella attuale?

Non c'è nessuna legge di natura che impedisca insomma di utilizzare la straordinaria crescita della produttività che si è avuta nel secolo scorso, per il benessere di tutti, come di utilizzare la straordinaria crescita delle conoscenze e dei saperi per dare risposta alle urgenze della crisi climatica ed ambientale, a partire da una compiuta transizione alle energie rinnovabili.

Mai come oggi sarebbe possibile emancipare il genere umano dalla condizione di bisogno.

La crisi in cui ci troviamo, nata nei paesi a capitalismo avanzato, ha la propria origine non nella scarsità, ma nell'incapacità del capitalismo di riprodurre se stesso nel contesto di relativa abbondanza che ha contribuito a creare, e proprio lo sviluppo capitalistico pone in modo maturo le condizioni per una transizione al socialismo nei termini in cui l'ha posta Marx .

2.3 Decostruire il paradigma della scarsità: un esercizio teorico

“Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che da un lato tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo - in misura crescente - la condizione (question de vie et de mort) di quello necessario.”

“La ricchezza reale si manifesta invece - e questo è il segno della grande industria – nella enorme sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto....” Karl Marx

Ciò che caratterizza il rapporto di capitale è sin dalle sue origine lo scarto necessario tra “costi” e “ricavi”: lo scarto tra tempo di lavoro necessario, che va a pagare i salari, e tempo di lavoro superfluo che costituisce la base del profitto e dell'accumulazione. La crescita della produttività, attraverso la divisione del lavoro e la sussunzione della scienza al processo di accumulazione, è ciò che consente la diminuzione del tempo di lavoro necessario.

La grande industria, che è storicamente la forma specifica di organizzazione della produzione capitalistica, si caratterizza inoltre, secondo Marx, per l'inversione del rapporto che vige nelle epoche precedenti, tra produzione e consumo. Nella produzione artigianale ed in quella manifatturiera, *“la domanda si imponeva sull'offerta precedendola, e la produzione seguiva passo passo il consumo.. la grande industria è costretta dagli stessi strumenti di cui dispone a produrre su scala sempre più vasta e non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo e l'offerta forza la domanda. Per questo nella società attuale, con l'industria basata sugli scambi individuali, l'anarchia della produzione, che è fonte di tanta miseria, è contemporaneamente la molla di ogni progresso”*.

La conseguenza è che il capitalismo ha bisogno strutturalmente da un lato di compratori aggiuntivi che acquistino il prodotto eccedente, dall'altro le condizioni della vendita del prodotto, non sono garantite a priori, proprio perché è caratteristica fondante del modo di produzione capitalistico il fatto che la produzione preceda il consumo e non sia determinata da esso. Nella misura in cui quelle condizioni non si realizzano inoltre ed il meccanismo di accumulazione si inceppi non garantendo la realizzazione del profitto, gli investimenti e la produzione si bloccano, distruggendo la capacità produttiva e la ricchezza potenziale disponibile.

La tesi che sosteniamo - e che ovviamente non solo è stata oggetto di dibattito in passato, ma dovrà esserlo in futuro, non potendo lo spazio di un congresso essere che un contributo alla ricerca critica - è che l'attuale crisi tragga origine proprio dalla difficoltà del rapporto di capitale di riprodursi in ragione della crescita della ricchezza che lo sviluppo del capitalismo ha prodotto, della difficoltà di trovare compratori aggiuntivi nel contesto mutato.

Non è una tesi nuova. Nel mezzo dell'altra grande crisi che ha segnato il capitalismo, quella del '29 scriveva Keynes: *“dovremmo tenere bene a mente che quella che stiamo attraversando non è una crisi da penuria, ma una crisi determinata dall'abbondanza. Non è la durezza, né l'avarizia della natura che ci opprimono, ma la nostra stessa incompetenza e testardaggine a precluderci la possibilità di godere dei doni delle invenzioni scientifiche, e a causare il nostro essere travolti dai loro frutti generosi. I suggerimenti di chi – nell'attuale stato di cose – dice che la via per uscire dalla crisi vada ricercata nell'austerità e nel rinunciare ad utilizzare pienamente il potenziale produttivo del nostro mondo, sono suggerimenti di sciocchi e di pazzi”*.

La distruzione di capitale che avvenne nella tragedia della seconda guerra mondiale, prima, le politiche keynesiane intraprese nel dopoguerra, poi, dettero allora soluzione provvisoria a quella crisi. L'abbandono di quelle politiche per l'incapacità di dare risposta alle nuove contraddizioni che il

loro sviluppo faceva emergere, come per la reazione di classe che su quelle contraddizioni si innescò nei paesi a capitalismo avanzato, sono all'origine della situazione attuale. In una storia che ha il proprio punto di svolta negli anni '70.

2.4 La fine del ciclo di crescita del dopoguerra e la crisi dello stato keynesiano

Il tasso di crescita delle economie a capitalismo avanzato è andato diminuendo costantemente nel corso degli ultimi 50 anni: la crescita del Pil procapite nei paesi Ocse è stata del 4% negli anni '60, del 3% nel decennio successivo, poco superiore al 2% negli anni '80 e di poco inferiore negli anni '90, per fissarsi sotto l'1% nel decennio che abbiamo alle spalle.

Si esaurisce a partire dalla metà degli anni '70 il ciclo del grande sviluppo economico del dopoguerra imperniato sulla crescita del mercato immobiliare, dell'auto e di altri beni durevoli di largo consumo, in mercati che diventano non più di espansione ma di sostituzione.

Va in crisi il processo di accumulazione, la ricostituzione dei margini di profitto, nella difficoltà di trovare compratori aggiuntivi, in un processo in cui la crescita della produttività e il soddisfacimento dei bisogni essenziali, iniziano a sopravanzare la capacità di creare nuovi bisogni, nonostante lo sviluppo del marketing e la spinta ai consumi coatti.

Va in crisi il keynesismo concepito nella sua versione più riduttiva, quella di mero sostegno alla chiusura dei processi di accumulazione. In un mercato di sostituzione, il reddito prodotto dalla spesa pubblica non produce più spesa privata quanto nel tempo in cui i bisogni primari faticavano ad essere soddisfatti. Si riduce la propensione al consumo mentre cresce quella al risparmio. Il prelievo fiscale a aliquota invariata, in un contesto di riduzione della crescita, non riesce più, come nella fase precedente, a ripagare la spesa pubblica iniziale. E' questa la crisi del moltiplicatore keynesiano.

Diminuzione della crescita, deficit crescente e "disoccupazione tecnologica" sono gli epifenomeni che evidenziano la crisi del keynesismo.

Invece di dare risposta a quella crisi nel senso della redistribuzione della produttività sociale enormemente cresciuta con la riduzione dell'orario di lavoro, invece di sviluppare il sistema dei diritti come fruizione gratuita di beni fuori dalla logica del rapporto di scambio, invece di sviluppare il ruolo dello stato come occupatore diretto fuori dalla logica di riproduzione allargata del capitale, la risposta fu l'avvio della controffensiva neoliberista. Una risposta che non ha fatto altro che riprodurre le contraddizioni che già si erano manifestate in forma sempre più acuta.

Ebbero un ruolo rilevante in quel passaggio gli errori drammatici delle dirigenze politiche e sindacali del movimento operaio, la teorizzazione che lo "sviluppo non si sarebbe potuto realizzare altrimenti che con l'accumulazione di capitale... Per questo il sindacato propose ai lavoratori una politica di sacrifici. Sacrifici non marginali, ma essenziali."

2.5 La controffensiva neoliberista e la sua crisi

Le politiche neoliberiste, che si sono sviluppate a partire da quel passaggio di fase, hanno agito per ricostruire il processo di accumulazione, su più livelli. La deregolamentazione dei flussi di merci e di capitali, ha puntato a ricostruire le condizioni dell'accumulazione su scala globale, cercando nuovi mercati di produzione e di sbocco. Il capitale si è ristrutturato su scala allargata, con processi di integrazione che hanno accentuato il carattere oligopolistico delle produzioni, concentrando il potere e valore nelle mani di poche grandi corporations a cui è corrisposta la costruzione di catene di "fornitori", di miriadi di piccole imprese contoterziste, mentre le delocalizzazioni produttive o la loro semplice minaccia, hanno compresso salari e diritti del lavoro. Parallelamente si è aperta la "frontiera interna" dei processi di privatizzazione del welfare e dei beni comuni, finalizzata ad aprire alla valorizzazione del capitale ambiti che prima gli erano preclusi.

Ma la storia complessivamente non è andata come gli apologeti delle *magnifiche sorti e progressive* della globalizzazione, ritenevano, con l'idea di "un periodo infinito di crescita". La crescita dei paesi emergenti non ha significato la disponibilità di mercati di sbocco illimitati per i surplus produttivi dei paesi di vecchia industrializzazione. I paesi emergenti hanno sviluppato la propria capacità produttiva, segnatamente la Cina che ha imposto produzione e trasferimento di competenze in

loco, come regimi proprietari misti, per consentire alle aziende occidentali di accedere al mercato interno.

I processi di finanziarizzazione ed il consumo a debito – dai mutui subprime negli Stati Uniti all'indebitamento delle aree periferiche dell'Unione Europea per consentire gli sbocchi dei surplus produttivi delle aree centrali – hanno tamponato la situazione fino all'esplosione della crisi.

Ma le politiche neoliberiste, con la crescita delle disuguaglianze e la compressione della domanda interna, non hanno fatto altro che acuire la crisi da sovraccapacità produttiva, e inasprire la concorrenza commerciale tra macro aree.

La "stagolazione secolare" e la tendenza alla guerra, sono l'esito che ci è consegnato dalla risposta regressiva del neoliberismo alla crisi ed al passaggio di fase che ha segnato la metà degli anni '70.

Siamo di fronte all'accelerazione della "fuoriuscita dalla democrazia". Il capitale presenta due volti complementari: da un lato cresce l'offensiva oligarchica contro i diritti sociali, dall'altro crescono i dispositivi securitari contro i diritti politici e civili. Il neoliberismo per gestire la sua crisi di modello, si radicalizza, diventa emergenzialista, costruisce continuamente "stati di eccezione", veri e propri "colpi di stato" con governi agenti diretti del capitale finanziario, con l'obiettivo di sostituire alle Costituzioni la Lex mercatoria, di far diventare il mercato legislatore e norma. Il capitale si fa ordoliberalismo, la società dello sfruttamento diventa società disciplinare.

L'alternativa è oggi più che mai tra il perseguire nelle politiche che ci hanno portato sin qui, con il rischio di una regressione inaudita e drammatica, e la ricerca di delineare una proposta di transizione ad un altro modello di riproduzione sociale, di dare una risposta progressiva alle contraddizioni che allora si sono manifestate.

3. Socialismo XXI

“I rapporti di dipendenza personale sono le prime forme sociali, nelle quali la produttività umana si sviluppa soltanto in un ambito ristretto e in punti isolati.

L'indipendenza personale fondata sulla dipendenza materiale è la seconda forma importante in cui giunge a costituirsi un sistema di ricambio sociale generale, un sistema di relazioni universali, di bisogni universali e di universali capacità.

La libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, quale loro patrimonio sociale, costituisce il terzo stadio. Il secondo crea le condizioni del terzo.” Karl Marx

Il problema con cui ci confrontiamo riguarda quindi la definizione di una proposta di transizione in un contesto in cui il capitalismo non è più in grado di mediare positivamente le forze produttive che ha contribuito a sviluppare, e nel tentativo di riprodurre se stesso ed un potere sempre più privo di legittimazione sociale, determina disuguaglianze ed emarginazioni, distrugge l'ambiente e le condizioni di riproduzione dell'umanità, produce una tendenza permanente alla guerra.

Va sottolineata con forza la differenza tra questa ricerca e i tentativi di transizione al socialismo che hanno caratterizzato il '900 che si sono dovuti misurare drammaticamente con il tema della scarsità e della penuria, con i governi post- rivoluzionari che hanno avuto al centro della propria azione il problema assorbente dello sviluppo economico. Va sottolineata contro il tentativo di confinare il comunismo alla fase iniziale del capitalismo, una sorta di parentesi per dare risposte agli eccessi di un capitalismo non ancora sviluppato.

Al contrario noi riteniamo che proprio lo sviluppo capitalistico ponga in modo maturo le condizioni per una transizione al socialismo, e che mai come oggi sia attuale il pensiero di Marx.

Non si tratta ovviamente, dell'assunzione deterministica di un passaggio necessitato ad un'altra forma di organizzazione sociale, ma della possibilità mediata dalla soggettività consapevole, dallo sviluppo di un movimento capace di superare lo stato di cose presenti.

3.1 Cooperazione contro concorrenza

Se la crisi è prima di tutto l'espressione di una sovraccapacità produttiva strutturale, aggravata dalle politiche neoliberiste che hanno estremizzato lo scarto tra capacità produttiva e domanda solvibile con la compressione della domanda interna in ogni paese ed il dilatarsi delle disuguaglianze, la concorrenza si fa principio ordinatore assoluto. E' la concorrenza commerciale per trovare mercati di sbocco alle produzioni. E' la concorrenza tra territori per attrarre capitali, abbassando i diritti del lavoro e le tutele dell'ambiente.

Un principio che nel neoliberismo non è solo regola economica, ma si istituzionalizza ridefinendo il ruolo della statualità, esplicito ed estremo in trattati come il TTIP, il CETA, il TISA, che vorrebbero porre sotto scacco ogni potere democratico, facendo giudicare da arbitri privati queglii stati che osino mettere in discussione il primato della remunerazione del capitale delle grandi multinazionali. Ed è un principio che si fa fondamento di una nuova antropologia: *“l'impresa è promossa al rango di modello di soggettivazione: siamo tutti imprese da gestire e capitali da far fruttare”.*

La lotta contro il neoliberismo è lotta contro il principio di concorrenza come criterio ordinatore massimo della società. Il principio di cooperazione che vogliamo affermare vive nel sostegno alle lotte che ovunque nel mondo pongano il problema della socializzazione del potere, delle risorse, del massimo sviluppo della democrazia. Nelle lotte per il ridisegno democratico delle relazioni internazionali, per la soluzione politica e negoziata delle controversie e dei conflitti, per la pace. Nella partecipazione a tutti i movimenti che chiedono la fissazione di vincoli inderogabili a difesa dell'ecosistema, a cui è legato indissolubilmente il benessere della specie umana. Vive nei conflitti sociali e nella loro ricomposizione, perché ad essa è affidata la possibilità di affermare un progetto generale di trasformazione. Vive nelle pratiche di autorganizzazione, autoproduzione e mutualismo cresciute in ogni territorio, nel loro sviluppo in una nuova confederalità sociale. E' trasformazione e autotrasformazione.

La lotta per il socialismo è lotta per la cooperazione: per subordinare la “produttività collettiva, sociale” alla “libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui” perché sia il

comune “patrimonio sociale”, per sottrarre la riproduzione sociale al vincolo della valorizzazione del capitale, per sottrarre il lavoro allo sfruttamento e all’alienazione e farne strumento per la realizzazione della persona umana.

Un compito che è una necessità a fronte della crisi sistemica del capitalismo, ma che è anche una possibilità aperta dallo sviluppo della produttività, dalla crescita dei saperi e delle conoscenze, dalla possibilità di poter programmare democraticamente la risposta ai bisogni sociali oggi insoddisfatti e poter sviluppare bisogni nuovi.

3.2 Cosa, come, per chi produrre: per la democratizzazione della vita quotidiana

La ripresa del controllo politico e democratico sull’economia rifiuta la sussunzione della società allo stato. Significa anzitutto che il complesso delle scelte economiche più rilevanti deve essere deciso democraticamente. Significa rideterminare la sovranità democratica sulla moneta, sul sistema bancario e sugli investimenti. Significa superare la proprietà privata dei mezzi di produzione, a partire dai settori strategici, e determinare la proprietà ed il controllo sociale della produzione, nello sviluppo della capacità di autogoverno, della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori. La democrazia di cui parliamo deve evidentemente garantire la formazione e l’espressione libera, critica e consapevole degli orientamenti politici e lo sviluppo della democrazia partecipata a tutti i livelli di gestione della cosa pubblica. Significa un’idea della stessa dimensione statale che privilegi ovunque la democrazia di contiguità, il sapere dei territori, e sviluppi l’intreccio tra democrazia diretta, partecipata e rappresentativa, che ridefinisca e qualifichi la sfera pubblica come bene comune.

3.3 Cosa, come, per chi produrre: demercificare e riconvertire l’economia

Alla privatizzazione pervasiva di ogni ambito della società, della natura, della vita, opponiamo l’obiettivo di una progressiva e radicale demercificazione. La merce è la forma della produzione capitalistica attraverso cui si soddisfano i bisogni che riescono a presentarsi nella forma della domanda solvibile. Per noi demercificare significa produrre valori d’uso, soddisfare i bisogni sociali nella forma dei diritti.

All’opposto delle logiche che vorrebbero privatizzare ciò che resta del welfare, dalla sanità alla previdenza, alla formazione, si tratta di allargare la sfera dei diritti esigibili, la soddisfazione dei bisogni che non transitano attraverso il mercato, rilanciando la responsabilità pubblica nella produzione e riproduzione sociale.

E’ un obiettivo strettamente connesso con la necessità di una riconversione dell’economia. Il lavoro deve essere un diritto, garantito a tutti. Così come la salvaguardia degli equilibri ecologici deve essere un vincolo sovradeterminante dei processi produttivi. L’indifferenza ai valori d’uso della merce, l’esternalizzazione dei costi sociali ed ambientali, non sono più compatibili con il progresso complessivo della società. Si tratta in generale di dar vita ad un sistema produttivo basato sul risparmio energetico e la transizione alle rinnovabili, sulla mobilità sostenibile, sul riassetto idrogeologico del territorio e sulla prevenzione rispetto al rischio sismico, sul riciclo e sul riuso, su un rapporto equilibrato tra città e campagna.

Si tratta di garantire il pieno accesso ai saperi sociali, alla conoscenza e alla cultura.

Si tratta di porre la cura delle persone al centro dei processi di produzione e riproduzione, spezzando le asimmetrie di genere, e assumendo la cura delle persone come responsabilità pubblica e sociale, come elemento centrale per il benessere individuale e collettivo.

3.4 Ridurre l’orario, liberare il lavoro, liberare la vita. Per il reddito minimo

La riduzione dell’orario di lavoro, e la lotta contro lo sfruttamento del lavoro sono stati storicamente gli obiettivi su cui si è costituito il movimento operaio.

“8 ore di lavoro, 8 di svago, 8 per dormire” fu l’obiettivo lanciato per la prima volta nel 1855 e che segnò la storia successiva, le lotte della fine dell’800 e del ‘900.

Nel 1930 Keynes, guardando all’incessante progresso tecnologico, alla disoccupazione che creava, “atroce anomalia” in un “mondo pieno di bisogni”, in un mondo cioè governato dalla riproduzione del rapporto di scambio e dalla produzione allargata di capitale, preconizzava tuttavia che il possibile svolgimento di quello straordinario progresso, potesse determinare per l’umanità la

soluzione del “ suo problema economico” e che si arrivasse nell’arco di poche generazioni alla necessità di “far parti accurate di questo ‘pane’ affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito tra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo”.

La storia si è sviluppata in modo diverso. La riduzione dell’orario di lavoro è stata un processo che è andato avanti fino agli anni’70 del ‘900, fino al momento in cui la svolta delle politiche neoliberiste ha ricostruito il meccanismo di accumulazione che si era inceppato, con la messa in competizione delle lavoratrici e dei lavoratori su scala globale.

Ma la riduzione dell’orario di lavoro è andata comunque avanti nelle società a capitalismo avanzato, non come redistribuzione condivisa dell’accresciuta produttività, ma nella forma barbarica della disoccupazione, della precarietà e della sottoccupazione per una quota della popolazione, mentre a chi è occupato si chiede di lavorare di più, sia attraverso il prolungamento dell’orario su base settimanale che aumentandolo nell’arco della vita, con l’innalzamento dell’accesso all’età pensionabile.

E’ l’attualità con cui facciamo i conti ogni giorno, con i sei milioni e mezzo di disoccupati effettivi nel nostro paese, come con i sette milioni di minijobbers tedeschi, con l’attacco alle 35 ore in Francia, come con le controriforme delle pensioni attuate in più paesi.

A questa barbarie opponiamo la riaffermazione del diritto al lavoro, che significa sia la riaffermazione del ruolo pubblico come occupatore diretto, sia il rilancio dell’obiettivo strategico della riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario.

Un obiettivo perseguibile più agevolmente, se ve ne fosse la volontà politica, nelle aree economiche che vedono un’integrazione di produzioni e scambi commerciali e dunque su scala continentale, ma che deve essere comunque agito in ogni ambito, e sul livello nazionale in particolare, anche attraverso l’uso della fiscalità generale.

La lotta per la riduzione dell’orario, per la liberazione dal lavoro, si intreccia per noi con quella per la liberazione del lavoro dalla sfruttamento e dall’alienazione, per il superamento della forma di merce del lavoro e dell’organizzazione gerarchica dei processi lavorativi. La crescita e la diffusione dei saperi sociali, pone concretamente le condizioni per la messa in discussione della divisione tra compiti di ideazione e di esecuzione, per la socializzazione dei saperi nei processi di lavoro.

E’ infine necessario chiarire come per noi la lotta per la liberazione dal e del lavoro, non siano in nessun modo in contrapposizione con la rivendicazione del reddito minimo, definito secondo le modalità della risoluzione del Parlamento Europeo del 2010. Se la riduzione d’orario è la soluzione strutturale della necessaria redistribuzione del lavoro nella società, se come detto siamo per praticarne da subito ed ad ogni livello l’obiettivo, è evidente che il reddito minimo sarebbe un misura immediatamente assumibile per contrastare la povertà e non solo. L’esistenza di un “paracadute sociale” per chiunque sia in condizioni di difficoltà rafforzerebbe le stesse lotte nel rapporto di lavoro e diminuirebbe la pressione che opera per mettere in competizione le persone, che è maggiore proprio per l’assenza di una rete di protezione. In realtà sono questi i motivi per cui una misura che sarebbe immediatamente fattibile, viene contrastata. Per continuare a riprodurre i meccanismi peggiori su cui si fonda il potere di comando delle élites nella società.

3.5 La lotta contro il dominio maschile

Il patriarcato e il dominio maschile non nascono con il capitalismo: occorre per questo indagare i caratteri specifici che assumono con la sussunzione, dentro la logica mercatista, dei tempi della vita, della produzione e della riproduzione, del lavoro, delle relazioni, della cura, come nella colonizzazione del simbolico. Nelle asimmetrie che ancora segnano la condizione materiale delle donne, nella disoccupazione e nella precarietà, nelle gerarchizzazioni dentro il rapporto di lavoro, nello scarto che segna la presenza nello spazio pubblico, continua ad operare la perdurante ruotizzazione di maschile e femminile. Nella violenza materiale e simbolica, nella mercificazione e reificazione dei corpi delle donne, sono negati i percorsi di auto-determinazione e affermazione di soggettività e libertà.

Senza l’assunzione del punto di vista della sessuazione dei soggetti, non si riesce a coniugare uguaglianza e differenza, a rifondare il concetto di cittadinanza. Senza assumere la centralità della relazione non si riesce a sviluppare un pensiero e una pratica che si rapporti all’altro/a da sé come

soggetto e non come strumento. Se non si pone al centro della politica la vulnerabilità dell'umano e la riproduzione della vita, non si costruisce un diverso modello sociale.

La lotta al dominio maschile, l'assunzione del punto di vista del movimento femminista, è fondante di una alternativa di società.

3.6 La libertà degli individui

Il nostro obiettivo è la liberazione delle donne e degli uomini, attraverso percorsi di autodeterminazione, per l'affermazione delle loro soggettività e lo sviluppo della loro individualità. Perché la ricchezza sociale che producono non si presenti come potenza ostile sottratta alla loro sovranità, e perché lo sviluppo della cooperazione la determini come "patrimonio sociale" della "libera individualità, dello sviluppo universale dell'individuo".

Sappiamo bene quale sia lo scarto tra la situazione che viviamo e gli obiettivi che perseguiamo. Ma sappiamo anche che quegli obiettivi non sono un arbitrio, perché poggiano sul lavoro accumulato, sulla ricchezza sociale prodotta e possibile, sulla crescita e diffusione delle conoscenze.

E riteniamo centrale la ricostruzione di un immaginario della trasformazione, capace di dare risposta alla condizione schizofrenica del presente, quella in cui i bisogni ricchi di sviluppo individuale coesistono con la paura e la possibilità continua dell'emarginazione, e la vita diventa una sorta di lotteria nella ricerca dell'occasione per la propria autorealizzazione.

L'egemonia perdurante del neoliberismo si nutre anche dell'incapacità di prefigurare una società collettivamente e individualmente più desiderabile.

La riduzione dell'orario di lavoro è centrale in questa prospettiva: significa non solo redistribuire il lavoro che c'è ma riconquistare tempo. Tempo per la partecipazione democratica, per lo sviluppo di uno spazio pubblico, mai come oggi impoverito dalla riduzione della democrazia a delega passivizzante. Tempo per lo sviluppo individuale, per l'esercizio delle proprie vocazioni. Tempo per la cura delle persone e la relazione sociale gratuita.

La libertà degli individui significa ovviamente per noi anche la piena autodeterminazione delle persone nel proprio orientamento sessuale, il rifiuto di ogni forma di omofobia e transfobia, il rifiuto di ogni contrapposizione tra diritti sociali e diritti civili, la piena affermazione del valore della laicità.

Mai come oggi dobbiamo pretendere il pane e le rose.

3.7 L'attuazione della Costituzione come programma di transizione

Il costituzionalismo democratico che si è affermato nella seconda metà del '900, rappresenta per noi, il riferimento fondante di un programma di transizione.

La Costituzione del '48, che di quella stagione è emblema, non è soltanto un coerente progetto statutale incardinato su un poderoso sistema di valori, è anche un ben delineato progetto di società e di sviluppo progressivo della democrazia. Il suo carattere antinomico rispetto all'ordinamento europeo, al neoliberismo incarnato nei trattati, al primato della concorrenza e alla primazia del capitale sul lavoro, ha oggi più di ieri un'efficacia dirompente se impugnato come paradigma politico, economico e sociale alternativo all'ordine dettato dalla pervasività onnivora del capitale. Non è un caso che essa sia stata al centro dell'attacco portatogli ed infine respinto in una delle più straordinarie campagne di massa che questo paese ha vissuto.

Il pieno recupero e l'attuazione della Costituzione del '48, con un baricentro ben piantato nella questione proprietaria, dunque sviluppando sino alle estreme conseguenze i temi contenuti nel Titolo III della Carta, sono fondanti anche della costruzione di una coalizione di forze che si voglia connotare su un progetto di alternativa. La reviviscenza del progetto costituzionale ha in sé la forza di unire gli strati sociali colpiti dalla crisi, parlare ai proletari e al tempo stesso discriminare senza ambiguità fra i soggetti politici. La Costituzione è il filo rosso che lega indissolubilmente questione democratica e questione sociale. E che offre ai comunisti il terreno più favorevole per porre a tema il superamento di rapporti sociali capitalistici.

4. Il mondo a 10 anni dall'inizio della grande crisi

A 10 anni dall'inizio della grande crisi, il mondo vive una condizione di altissima instabilità. Le politiche neoliberiste non sono in grado di portare "fuori dal tunnel".

La loro progressiva affermazione, a partire dagli anni '80, come tentativo di uscire dalla crisi del keynesismo non nella direzione della redistribuzione dell'accresciuta produttività sociale, ma in quella della ricostituzione delle condizioni di accumulazione attraverso la deregolamentazione dei flussi di merci e capitali e la distruzione dei diritti del lavoro, non ha fatto che inasprire le contraddizioni.

La crescita delle disuguaglianze e la compressione dei salari come esito del neoliberismo, lo sviluppo senza precedenti dei processi di finanziarizzazione per trovare sbocchi alla valorizzazione del capitale e il ruolo degli Stati Uniti come consumatore a debito dei surplus produttivi, hanno infine portato all'esplosione della crisi del 2007-2008. Mentre il rifiuto opposto dai paesi emergenti, segnatamente dalla Cina, del ruolo di mero mercato di sbocco, la crescita impetuosa della capacità produttiva e degli stessi livelli tecnologici, hanno rotto le pretese di dominio unipolare occidentali. La "crescita infinita" promessa dai cantori delle *magnifiche sorti e progressive* della globalizzazione neoliberista degli anni '90 in un mondo unificato dal mercato e saldamente egemonizzato dall'occidente, si è rovesciata nello spettro della "stagnazione secolare" e nella ristrutturazione dello spazio globale per aree geopolitiche. Il mondo è oggi infinitamente più interconnesso, ma quella interconnessione è segnata strutturalmente dall'instabilità, dall'estremizzazione della concorrenza, dalla tendenza crescente alla guerra.

4.1 Il mondo nella guerra "a pezzi"

"Si parla tanto di sicurezza, ma la vera parola è guerra. Il mondo è in guerra a pezzi: c'è stata la guerra del 1914 con i suoi metodi, poi la guerra del '39-'45, l'altra grande guerra nel mondo, e adesso c'è questa. Non è tanto organica forse, organizzata sì non organica, ma è guerra. non è una guerra di religione quanto piuttosto una guerra di interessi, per i soldi, per le risorse naturali, per il dominio dei popoli" Papa Bergoglio.

La crisi del neoliberismo, il tentativo particolarmente aggressivo degli Stati Uniti di riaffermare il proprio dominio nella transizione da ovest ad est dell'asse economico globale, la ristrutturazione del mondo per aree geopolitiche, hanno portato alla riproposizione di una sorta di logica da guerra fredda, tanto sul terreno economico, quanto su quello politico-militare.

È evidente il ruolo assegnato a trattati come il TPP e il TTIP, perseguiti con determinazione dall'amministrazione Obama: con il primo si è cercato di costruire l'isolamento della Cina nell'area pacifica, mentre contemporaneamente con il TTIP si punta a consolidare l'asse atlantico. Il TPP e il TTIP, come il CETA con il Canada e il TISA sui servizi, allo stesso tempo non rappresentano null'altro che l'estremizzazione massima delle politiche neoliberiste, con la distruzione radicale della sovranità popolare e la rottura persino degli elementi formali che hanno segnato l'affermazione delle democrazie liberali.

La guerra civile in Ucraina è frutto della medesima logica di potenza, con gli Stati Uniti che hanno lavorato per fomentare la guerra nel quadro della volontà di isolare la Russia ed allargare la Nato ad est, e con la subalternità complice dell'Unione Europea nell'esplosione della crisi e nello sdoganamento di forze esplicitamente naziste al governo.

Altrettanto evidente è il ruolo che gli USA hanno avuto nelle vicende medio-orientali: al tentativo perseguito negli anni '90 di imporre il proprio dominio attraverso l'intervento militare diretto con il passaggio decisivo della guerra in Irak, si è sostituita la volontà di rilanciare la propria influenza attraverso il progetto imperialista di grande medio-oriente e del cosiddetto caos creativo, di destabilizzazione permanente dell'area, dalla Libia alla Siria. La stagione di quelle che erano state definite le primavere arabe, ad eccezione della Tunisia, ha visto ovunque il rafforzamento delle frazioni più reazionarie, sostenute dalle petro-monarchie del golfo tradizionalmente alleate degli Usa, finanziatrici delle forze più reazionarie e conservatrici dell'Islam politico dai tempi della guerra in Afghanistan. In Siria, la drammatica guerra civile sta diventando il conflitto che ha provocato il maggior numero di morti dal 1945, e si è trasformata in guerra regionale e internazionale per la pesante interferenza degli Stati Uniti, di Arabia Saudita e Turchia, delle potenze europee, che ne

hanno fatto il campo di nuova guerra fredda con la Russia, evitando qualsiasi possibilità di soluzione politica e negoziale, armando e finanziando i gruppi ribelli a guida salafita, con cui continuano a mantenere legami e a fornire sostegno militare e finanziario. In questo quadro, Israele ha continuato indisturbata la sua politica di colonizzazione e di occupazione militare dei territori occupati Palestinesi e di Gaza, di annessione di sempre più vaste aree della Cisgiordania e di Gerusalemme, che rendono ormai impraticabile la soluzione dei due stati su cui si erano costruite le speranze di Oslo, e virando sempre più a destra con governi xenofobi e apertamente ostili alla nascita dello stato palestinese.

I conflitti in Medio Oriente hanno aperto la porta all'estremismo e al terrorismo, a nuovi totalitarismi e oscurantismi, inizialmente foraggiati e sostenuti attraverso i tradizionali alleati Sauditi e Turchi. L'Isis è proliferato nello smembramento di interi stati a seguito delle guerre ingaggiate direttamente o alimentate dall'occidente, come nelle politiche di liberalizzazioni forzate che hanno aumentato povertà e marginalità. Così come il terrorismo recluta nelle marginalizzazioni crescenti, nel rancore che si sedimenta nelle periferie delle metropoli europee incapaci di costruire inclusione e prospettive. Il terrorismo persegue un proprio disegno aberrante, è nemico dell'umanità e della democrazia, di cui provoca un ulteriore svuotamento "giustificando" le misure emergenziali, ma l'occidente ne porta un'enorme responsabilità.

Guerre e terrorismo, crisi economica e ambientale, sono all'origine delle migrazioni attuali. Gran parte di chi migra non è più nelle condizioni, individuali e collettive, per restare nel proprio paese. Semmai abbia avuto un senso, la distinzione fra rifugiato politico, profugo ambientale e migrante economico, oggi non ne ha più. Il neoliberalismo produce, fra le tante catastrofi, il fatto che oltre 60 milioni di persone siano state in fuga forzata nell'anno corrente dai propri paesi. Solo 1 milione e mezzo di questi sono giunti in due anni in Europa. Ma il cortocircuito tra crisi economica, terrorismo, migrazioni, ha ovunque fatto crescere nel continente europeo paure, xenofobie, razzismo.

Se in questo quadro negativo, vi è una ricaduta positiva della rimessa in discussione forzata delle tradizionali alleanze statunitensi nell'area mediorientale, sta nell'accordo concluso con l'Iran, che allontana almeno per ora il rischio di un nuovo fronte di guerra e toglie agli stati della regione il pretesto di dotarsi di armi nucleari. Ma il rischio che la guerra "a pezzi" diventi "organica" è una concreta e drammatica possibilità.

4.2 Tra stagnazione e squilibri globali

A 10 anni dall'inizio della grande crisi, nessuna contraddizione è risolta, né tanto meno si risolvono gli squilibri. Le politiche monetarie ultra espansive messe in atto dalle banche centrali delle principali economie mondiali, con iniezioni di liquidità senza precedenti - dagli Stati Uniti dove la base monetaria nel 2016 è 4 volte quella del 2008 all'Eurozona con il programma della BCE di 80 miliardi mensili per 2 anni e oltre - a cui era legata l'aspettativa di una crescita sostenuta, non hanno raggiunto quell'obiettivo. Non l'hanno raggiunto certamente nell'Europa dell'austerità, dove le politiche monetarie espansive continuano ad andare assieme con le politiche fiscali restrittive, ma neppure nelle dimensioni attese negli Stati Uniti, che hanno invece messo in atto politiche di bilancio con deficit sostenuti. In Europa, l'iniezione di liquidità e i bassi tassi di interessi hanno certamente ridotto le insolvenze, tamponato le contraddizioni della zona euro e con la svalutazione della moneta favorito le esportazioni, ma gli investimenti restano deboli a fronte del ristagno della domanda interna. La marea di liquidità immessa nel sistema in questi anni si è riversata sui mercati finanziari, ponendo le condizioni per nuove possibili crisi potenzialmente più estese di quella del 2008 ed ampliando le disuguaglianze, facendo arricchire la parte della popolazione che partecipa ai giochi della finanza.

L'economia cinese continua a crescere a ritmi sostenuti, ma nettamente inferiori a quelli degli anni precedenti e dimezzati rispetto al periodo antecedente la crisi. La quasi stagnazione negli Stati Uniti e la diminuzione della crescita cinese sono all'origine di parte rilevante dei problemi economici dell'America Latina, colpita in particolare dall'abbassamento del prezzo del petrolio e delle materie prime. Si riducono così i margini per le politiche sociali realizzate negli ultimi quindici anni.

L'orientamento all'esportazione accomuna tutte le principali economie, mentre la "crescita" ristagna, inasprando la concorrenza. Spinte all'ulteriore deregolamentazione si intrecciano con la crescita degli episodi di protezionismo.

Alle contraddizioni economiche non risolte si somma la crisi ecologica, l'impossibilità di uscire dalla crisi economica nei termini del rilancio di un modello di sviluppo basato su crescita e investimenti indifferenziati. Nel frattempo nelle società diseguali e insicure del neoliberismo, la crisi sociale irrompe nella politica.

4.3 La bancarotta delle élites liberal e le elezioni americane

Gli Stati Uniti sono arrivati alle elezioni presidenziali, con una situazione economica e sociale assai più pesante di quella raccontata dalle analisi di superficie e dai trucchi statistici. La disoccupazione reale se si considerano le persone fuori dalle forze di lavoro e non contabilizzate (analogamente a quanto accade da noi) raggiunge secondo alcuni un valore più che quadruplo, e comunque assai più alto del 4,9% ufficiale. Il numero dei cittadini americani costretti a ricorrere ai buoni alimentari è passato sotto Obama da 28 a 45 milioni mentre le politiche di QE hanno ulteriormente arricchito "l'1%" della popolazione, quella che partecipa al party della finanza.

In questo quadro si colloca più che la vittoria di Donald Trump, la sconfitta di Hillary Clinton, identificata come massima rappresentante dell'establishment. Trump non ha ribaltato il voto delle fasce più basse della società, in cui perde, ma in cui registra allo stesso tempo, la più significativa affermazione di un candidato repubblicano, conquista consensi nelle aree deindustrializzate della "rust belt", che anche in questo caso si connotano tuttavia soprattutto per la perdita secca di Clinton. Fa il pieno nell'elettorato bianco e delle aree rurali, mentre una quota rilevante di voto fuoriesce dallo schema bipolare con la crescita delle forze terze.

Si consuma la bancarotta politica delle élites liberal e il populismo di destra di Trump si afferma nell'assenza di una proposta popolare di sinistra.

È difficile fare previsioni su come evolverà la presidenza Trump, a partire da quale traduzione sarà data agli elementi di xenofobia e razzismo, omofobia e sessismo, alla vera e propria regressione di civiltà, che non ha tuttavia impedito che fosse considerato, il candidato "meno peggiore".

Il suo programma contiene la prospettiva di una riscrittura del quadro delle alleanze internazionali, con un esibito rapporto privilegiato con la Russia. L'abbandono di trattati come il TPP e il TTIP, non è leggibile come un allentamento della politica di contenimento della Cina, sulle cui merci si è promessa l'imposizione di dazi fino al 35%, promessa difficile da mantenere non solo per le interdipendenze commerciali, ma per la quota di debito americano detenuto dalla Cina.

Il programma del miliardario Trump è per altro verso un mix di protezionismo e iperliberismo, in cui la fine della stagione dei trattati di commercio, i dazi, stanno assieme all'attacco alle limitate regolamentazioni della finanza introdotte da Obama e alla promessa di abbattere di venti punti le tasse sulle imprese quasi azzerandole, rilanciando il dumping fiscale su scala globale. Non a caso si è passati dalle previsioni di catastrofi in borsa all'euforia di Wall Street. Così come la promessa di investimenti pubblici nelle infrastrutture sta assieme con l'attacco alla limitata riforma sanitaria di Obama. Il tutto nel quadro della volontà di rimettere in discussione ogni impegno in materia ambientale a partire dagli accordi sul clima, in omaggio ai settori economici che l'hanno più appoggiato.

Quello che è certo è che Trump è riuscito a mettere insieme i tradizionali voti ai repubblicani con l'aumento dei consensi nei ceti medio-bassi colpiti dalla crisi. Il bisogno di protezione e rivincita si è incanalato nel "prima noi" dei bianchi impoveriti, e nel nazionalismo del "make America great again".

Solo la legittimazione che veniva a Sanders dalla partecipazione alle lotte radicali contro l'establishment in nome della riconquista della sovranità popolare sull'economia e la finanza, solo la centralità della lotta per l'uguaglianza, con il richiamo al socialismo, esplicito ed inaudito negli Stati Uniti dagli anni '10 del secolo scorso, avrebbe potuto dare risultati diversi, dando un'altra risposta a quei bisogni.

4.4 I BRICS e la crisi del mondo unipolare

Se all'indomani del collasso dei paesi dell'est, Gli Stati Uniti erano emersi come unica potenza globale, e con il disegno neoconservatore degli anni 2000 avevano tentato con la dottrina della guerra preventiva di mantenere un dominio fondato sulla forza militare, il progressivo mutamento degli equilibri economici mondiali, con l'ascesa dei paesi detti BRICS, insieme al fallimento delle campagne militari, ha fatto emergere una situazione di instabilità e di messa in discussione del ruolo egemonico degli Usa. Al relativo declino economico, gli Usa hanno fino ad oggi risposto con il rilancio della forza militare e dell'espansionismo Nato, come in Europa dell'EST. L'Europa anche rilancia con un'accelerazione verso l'esercito europeo, appendice della Nato e del sistema di alleanze atlantico, e con la moltiplicazione di accordi di libero commercio.

Il multilateralismo, la costruzione di relazioni internazionali più equilibrate anche attraverso l'azione dei BRICS è positivo e va sostenuto, contro i disegni unipolari degli USA. Al tempo stesso i BRICS hanno tra loro significative differenze sia di forza economica che militare oltre che di agenda politica, e non propongono una diversa idea di modello economico e sociale. Non è certamente questo l'obiettivo del risorgente nazionalismo russo di Putin, né del protagonismo economico del governo cinese.

Non c'è insomma nessun "campo" progressivo o tantomeno socialista, che si ponga l'obiettivo di un modello cooperativo su scala globale, rimettendo in discussione le logiche di dominio neoliberiste. Le tensioni fra le varie potenze crescono, insieme a conflitti commerciali sempre più acuti, così come la competizione per garantirsi accesso a mercati e risorse, con annesso il rischio di nuove guerre e conflitti.

4.5 L'Africa

La vulgata xenofoba non solo italiana, nei riguardi del continente africano è "aiutiamoli a casa loro". Eppure ad investire in molti paesi africani sono oramai da anni soprattutto India e Cina. Ma la logica degli investimenti esteri, in particolare in agricoltura, è prevalentemente quella dell'introduzione di monoculture che distruggono la piccola proprietà contadina, generano l'esodo dalle campagne, aggravando i problemi ecologici e sono concretamente all'origine di larga parte dei fenomeni migratori. Gli investimenti privati in Africa sono finalizzati in larga parte non allo sviluppo interno, ma alla produzione di merci a basso costo. Mentre gli investimenti pubblici italiani come gran parte di quelli europei, non creano posti di lavoro ma hanno riguardato soprattutto l'applicazione di misure atte a frenare le migrazioni non desiderate. Dal "Processo di Khartoum", al Vertice de La Valletta", al "Migration Compact", la traduzione ad oggi di tale percorso è simile a quella dell'accordo UE Turchia: soldi in cambio di investimenti, progetti e forniture militari per impedire che chi arriva in alcuni paesi della fascia centrale del continente possa provare ad entrare in Europa. Manca in sostanza qualsiasi visione strategica dell'Europa nel rapporto con il continente africano, mentre si propongono politiche volte esclusivamente a frenare le migrazioni o a garantirsi il controllo di produzioni in virtù delle vecchie presenze coloniali o a imporre liberalizzazioni forzate attraverso gli accordi bilaterali. Questo rispetto ad un continente in cui ci sono almeno 12 conflitti interni aperti e innumerevoli situazioni di tensione, alimentate significativamente da queste politiche. Un Africa in cui crescono le megalopoli, i campi profughi e il numero di sfollati interni o da paesi confinanti- si pensi alla situazione del Kenia - e in cui paesi come il Sud Africa, nonostante la crisi, sono divenuti da tempo alcuni tra i principali paesi di emigrazione dalle zone confinanti dell'Africa Australe.

4.6 L'America Latina tra il socialismo del XXI° secolo e la nuova offensiva Usa

In America Latina e nei Caraibi, i processi di cambiamento avviati negli ultimi quindici anni dai governi di sinistra, progressisti e rivoluzionari in diversi Paesi sono stati fonte di ispirazione per la sinistra mondiale. Hanno portato trasformazioni significative ed innovative pratiche di democrazia partecipativa, hanno ridotto la povertà e la miseria, e dato accesso all'istruzione, alla salute ed alla cultura a milioni di persone. Questi cambiamenti si sono verificati grazie alla mobilitazione e alle lotte dei popoli che hanno installato i propri governi e contribuito a cambiare i rapporti di forza contro l'egemonia storica degli Stati Uniti.

Questa nuova era ha aperto la possibilità di una integrazione regionale non subordinata, con la creazione dell'Unione delle Nazioni dell'America del Sud (UNASUR), dell'Alleanza Bolivariana dei

Popoli d'America-Trattato Commerciale dei Popoli (ALBA-TCP), della Comunità di Stati dell'America Latina e dei Caraibi (CELAC). I dialoghi per la pace in Colombia sono stati possibili anche grazie a questo nuovo quadro e nonostante il risultato negativo del referendum confermativo degli accordi, l'obiettivo è quello di raggiungere un accordo definitivo basato sulla pace con giustizia sociale.

Nei confronti di Cuba, l'atteggiamento di Washington è stato un'ammissione del fallimento delle politiche aggressive e di *bloqueo*, che non sono riuscite a disfarsi della rivoluzione cubana. La fine definitiva del *bloqueo* e la posizione comune dell'UE nei confronti di Cuba restano un ostacolo alla piena normalizzazione dei rapporti internazionali dell'isola.

IL PRC rende omaggio al Comandante Fidel Castro, un gigante politico, un sognatore con gli occhi aperti, esempio di dignità, di coerenza e di resistenza anti-imperialista per tutti i popoli del mondo.

La moderna strategia imperialista statunitense del "soft power" e dello "smart power" ha cambiato le modalità di riconquista del "cortile di casa", attraverso una riedizione di un "moderno Plan Condor" che ha segnato punti a suo favore. Anche la vecchia e screditata Organizzazione degli Stati Americani (OSA) sta giocando un ruolo nefasto, in quanto strumento degli Stati Uniti, contro i governi progressisti e la nuova architettura di integrazione.

A differenza del passato, le classi dominanti, i vecchi partiti che hanno applicato per decenni le politiche dettate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, insieme alle multinazionali, oggi non organizzano colpi di Stato e una repressione sanguinosa per rovesciare governi democratici. Ma queste forze reazionarie si sono riorganizzate adattando la propria strategia alle nuove condizioni, con nuove forme di "golpe blandi", utilizzando, tra gli altri, il quadro istituzionale per rovesciare i governi, come avvenuto in Honduras (2009), Paraguay (2012), Brasile (2016) e attualmente in El Salvador, e contro il processo bolivariano in Venezuela. Qui, si cerca di ricreare uno scenario cileno dei mesi precedenti al golpe contro Salvador Allende: la destra sfrutta le difficoltà derivanti in gran parte dalla crisi sistemica del capitalismo, pianifica la destabilizzazione, usa la violenza di piazza, omicidi e sabotaggi, organizza la scarsità dei beni di prima necessità e la speculazione. L'ingerenza di Washington si è concentrata in aiuti materiali e finanziari all'opposizione e nei tentativi di isolamento a livello internazionale, con campagne mirate per creare l'immagine di un Paese quasi dittatoriale, in cui l'opposizione golpista rappresenterebbe un ritorno alla democrazia.

In Brasile, con un "golpe istituzionale", la destra ha raggiunto l'obiettivo di abbattere la presidente legittima Dilma Rousseff. Grazie alle difficoltà economiche e con la complicità di Washington, la destra politica ed economica cerca di impedire ogni possibile ritorno della sinistra al governo. Con il golpe in Brasile si raggiunge inoltre l'obiettivo di colpire i BRICS.

Il PRC ha accompagnato con la propria solidarietà le lotte dei popoli del continente, tessendo legami con il Foro di San Paolo e con la sinistra sociale in America Latina e nei Caraibi. Occorre rafforzare gli spazi di riflessione e costruzione di convergenze, per essere all'altezza delle sfide dell'oggi. Questi vincoli solidali sono la base delle battaglie comuni su entrambi i lati dell'Oceano. In Europa contro i Piani di Aggiustamento Strutturale, l'autoritarismo e gli attacchi alla democrazia e per la costruzione di alternative politiche di trasformazione. In America Latina nello scontro che si sta svolgendo in questa nuova fase dell'offensiva dell'imperialismo e della destra, a difesa delle conquiste democratiche e sociali e dei governi di trasformazione.

Con le forze della sinistra latino-americana, il PRC difenderà la democrazia e le conquiste popolari, contro ogni colpo di Stato, promuoverà la mobilitazione contro i Trattati di Libero Commercio (le nuove caravelle della conquista), continuerà ad impegnarsi per raggiungere in Colombia la pace con giustizia sociale, e si batterà per la rimozione del *bloqueo* contro Cuba.

4.7 La lotta esemplare del popolo curdo

Rifondazione Comunista considera fondamentale la solidarietà militante col popolo curdo, in Turchia ed in Siria. E' nostro obiettivo da sempre la rimozione del PKK dalla Black list delle organizzazioni terroriste e la liberazione del suo presidente Ocalan. La situazione nell'area è estremamente difficile. A seguito della repressione messa in campo da Erdogan, finanziata e sostenuta negli anni passati tanto dagli Usa quanto dalla Ue, sono stati arrestati i principali esponenti e parlamentari dell'HDP partito laico, interconfessionale che comprende esperienze politiche progressiste non solo kurde. Il presidente turco Erdogan sta tentando di espandere la

propria sfera di influenza in un percorso che potrebbe portare allo smembramento su base etnico religiosa dei due stati.

Mentre i curdi in Turchia, nonostante la brutalità del regime di Erdogan, sono riusciti ad interconnettersi con gli elementi laici e progressisti della società turca, i curdi siriani hanno alle spalle anni di resistenza. Il movimento curdo siriano ha seguito un percorso autonomo prendendo le distanze sia dal governo del Baath che dalle forze di opposizione, indirizzando chiaramente i suoi sforzi militari contro l'ISIS.

Nella Siria Occidentale, Rojava, si è andata realizzando un'esperienza sociale e politica eccezionale. Un'area in cui diverse minoranze finora oppresse hanno trovato, in un contesto di conflitto durissimo, la capacità di elaborare proposte di ridefinizione del potere (confederalismo democratico), dei ruoli imposti per appartenenza di genere, di gestione comunitaria della cosa pubblica, che rappresentano, in una situazione estrema, un esempio straordinario. Uomini e soprattutto donne che stanno combattendo, contrastano l'idea dello smembramento degli stati per linee etniche e/o religiose, al tempo stesso provano a praticare un'idea di società diversa che ha come obiettivo la democrazia, la partecipazione popolare plurale: in definitiva la prospettiva di una società socialista e anti-patriarcale.

5. L'Europa

5.1 L'Unione Europea della finanza e dei mercati è fallita

Negli ultimi anni si è acuita pesantemente la crisi dell'Unione Europea. Le politiche neoliberiste e di austerità hanno accentuato le disuguaglianze sociali, con 122 milioni di europei, uno su 4, a rischio di povertà. La politica monetaria espansiva della Bce, nel perdurare delle politiche di austerità, è incapace di rilanciare l'economia, mentre rischia di alimentare nuove bolle speculative. Se la svalutazione dell'euro rispetto al dollaro ha contribuito ad una modesta ripresa della crescita come dell'occupazione, in una situazione che vede comunque i disoccupati ad un livello nettamente superiore a quelli pre-crisi, perdurano e si accentuano le differenze in ogni paese e tra le aree del nord Europa e quelle "periferiche" e mediterranee.

Dal Jobs Act alla Loi Travail è andata avanti "l'agenda delle riforme" contenuta nella lettera della BCE del 2011: l'attacco ai diritti del lavoro con la volontà di distruggere la contrattazione collettiva, sancire la libertà di licenziamento, accentuare i processi di precarizzazione, l'attacco al welfare come le politiche di privatizzazione e aggressione ai beni comuni.

Il diktat imposto alla Grecia, ha esibito il totale disprezzo della democrazia da parte delle oligarchie europee e reso evidente come sia impossibile cambiare il quadro in cui ci troviamo senza un mutamento radicale dei rapporti di forza, capace di rompere la gabbia neoliberista dei Trattati, da Maastricht a Lisbona al Fiscal Compact.

La Brexit ha segnato un passaggio storico, con la decisione di un paese di abbandonare l'Unione Europea per la prima volta dalla sua nascita. Le motivazioni composite del voto in cui ha avuto un peso decisivo la chiusura ai migranti, come l'ultraliberismo di molti dei leaders del *leave*, rispecchiate nelle scelte dell'attuale governo britannico, nulla tolgono al fatto che quel voto non sarebbe stato possibile senza il consenso delle parti impoverite della società britannica, sancendo il fallimento dell'Europa della finanza e dei mercati.

La stessa crescita delle destre in molti paesi, è il frutto perverso delle politiche neoliberiste, che accentuando povertà e senso di insicurezza, favoriscono il riemergere di ideologie reazionarie, percepite come rassicuranti da una parte degli strati sociali colpiti dalle politiche di austerità.

Alla crisi dei migranti, di cui la UE porta grande responsabilità, per il ruolo avuto nella destabilizzazione in Medio Oriente ed in Africa, tra guerre, disgregazioni di interi stati, e per gli effetti delle liberalizzazioni imposte, d'altra parte l'Europa risponde erigendo nuovi muri.

Invece di aprire canali umanitari per impedire le migliaia di morti nel Mediterraneo e togliere risorse ai trafficanti, contro poco più di un milione di persone a fronte di una popolazione di 508 milioni di abitanti, si rafforzano agenzie di contrasto all'ingresso come Frontex, si istituisce una Guardia di frontiera europea, si paga la costruzione dei muri con i fondi UE e si stringono accordi con paesi come la Turchia.

E' palese l'insostenibilità dell'attuale assetto europeo.

In questo quadro assume un particolare rilievo la sconfitta dell'establishment europeo massicciamente schierato per il Sì nel referendum sulla controriforma della Costituzione del governo Renzi. Se sono stati composti i diversi schieramenti, nondimeno è sul terreno della difesa della Costituzione Repubblicana che è avvenuta la straordinaria vittoria del NO e la sconfitta delle leadership europee. Questo determina un terreno oggettivamente progressivo per sviluppare, contro l'attuale assetto della Ue, la domanda di sovranità popolare contenuta negli esiti del referendum.

5.2 L'Europa neoliberista va rovesciata.

A fronte dello scenario che abbiamo davanti è evidente la necessità di rovesciare questa Unione Europea. Contro di essa ci siamo battuti quando nel 1992, in un Parlamento in cui fu quasi unanime il consenso, Lega compresa, votammo No al Trattato di Maastricht. Contro di essa ci siamo battuti quando nel 1998 abbiamo rotto l'esperienza del governo Prodi che si rifiutò di fare la legge sulle 35 ore. E' evidente che quel provvedimento, in relazione alle scelte del governo Jospin e alla lotta dei metalmeccanici tedeschi che aveva conquistato per via contrattuale le 35 ore, avrebbe cambiato l'indirizzo dell'Europa. Al contrario il rifiuto del governo italiano aprì la strada alla deflazione

salariale decisa dal governo Schröder negli anni successivi. Ed è la necessità di contrastare questa Europa che ci ha portato a promuovere lo stesso Partito della Sinistra Europea.

Una necessità che si è fatta sempre più urgente con il precipitare degli esiti di quella costruzione, a seguito della crisi e delle politiche di austerità. Fino alla crisi infatti l'impatto delle politiche neoliberiste è stato significativamente anestetizzato nei suoi effetti, dal fluire dei capitali dal centro alle periferie, per consentire di trovare sbocchi di mercato ai surplus produttivi delle aree centrali. I processi di riflusso di capitali che si sono manifestati con la crisi finanziaria, la scelta di trasformare il debito della finanza in debito pubblico e di scaricarne i costi nel taglio accelerato del welfare attraverso il Fiscal Compact e i dispositivi sempre più autoritari della governance europea, hanno invece palesato a livello di massa il carattere regressivo dell'attuale costruzione europea, evidente per i più a partire dagli inizi di questo decennio.

Questa Unione Europea è irriformabile. La rottura della gabbia di quest'Europa non è affidabile a logiche emendative o alla contrattazione dei margini con la commissione europea, men che meno al compimento della sua "integrazione", che non significherebbe altro che la formalizzazione del dominio del capitale a livello europeo. Né la prospettiva può essere quella del ritorno agli stati nazionali che per l'inefficacia del livello nazionale di incidere sui processi di accumulazione, finisce per entrare in contraddizione con gli obiettivi di recupero di sovranità popolare ed è destinata a subire strutturalmente l'egemonia della destra, in cui assume una centralità assorbente la declinazione della sovranità nei termini del controllo dell'immigrazione.

5.3 La globalizzazione neoliberista e il mutamento dei processi di accumulazione

La globalizzazione neoliberista ha modificato completamente i processi di accumulazione e i termini del conflitto di classe. Nel ciclo di accumulazione successivo alla seconda guerra mondiale, che coincide con il periodo di vigenza di Bretton Woods, in un contesto di politiche keynesiane relativamente generalizzate, i processi di accumulazione hanno avuto una dinamica principalmente nazionale sia per quanto riguarda i mercati che le produzioni. Su questa base, in un contesto di crescita economica, il movimento operaio nei paesi occidentali è stato generalmente in grado di operare positivamente sia sul piano politico che sindacale. Sul piano politico con l'obiettivo della programmazione democratica dell'intervento pubblico in economia e dello sviluppo del welfare, sul piano sindacale con l'obiettivo di redistribuire reddito, ridurre l'orario di lavoro fino ad arrivare nei casi più avanzati a mettere in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro e a praticare forme di controllo operaio. Entrambi questi interventi avevano il loro punto di forza nella capacità di esercitare un potere rilevante su base nazionale agendo sia sul parlamento che attraverso la mobilitazione e il conflitto sociale. Il punto fondamentale è che la globalizzazione ha progressivamente modificato questa situazione, in un processo che ha caratteristiche di attacco politico, di modifica istituzionale e di modifiche strutturali della produzione e dei mercati: il livello nazionale ha progressivamente perso larga parte della sua cogenza sui processi di accumulazione. Questo processo è stato certamente facilitato dagli errori delle dirigenze politiche e sindacali del movimento operaio, ma ha comunque determinato esiti strutturali che hanno cambiato radicalmente il quadro, ridotto il potere esercitabile sia a livello parlamentare che a livello sindacale su base nazionale nei confronti del capitale, a partire dal capitale finanziario che si è sviluppato ed internazionalizzato enormemente. Non basta l'appello a lottare di più perché se le lotte non sono in grado di incidere efficacemente sull'accumulazione del capitale, hanno un grado di efficacia insufficiente a raggiungere gli obiettivi prefissati. Così come non basta l'appello all'unità perché il capitale attraverso il suo potere di ricatto è in grado di isolare i comparti di classe che lottano a livello aziendale o nazionale.

Il livello Europeo – il più grande mercato del mondo e il più grande apparato produttivo del mondo – si presenta quindi come il livello adeguato in cui costruire quel potere politico e democratico in grado di incidere efficacemente sul capitale, mettendone in discussione la sovranità incontrastata. Il nostro obiettivo di costruire la sovranità dei popoli sull'economia e sulla finanza, per essere efficace, deve porsi al livello a cui avviene oggi l'accumulazione capitalistica. Per questo la dimensione europea è un terreno decisivo del conflitto di classe.

5.4 Costruire un movimento di massa contro l'austerità, disobbedire ai trattati.

Per costruire i rapporti di forza che ci permettano di esercitare la sovranità dei popoli sull'economia e sulla finanza noi riteniamo necessario far leva su due elementi.

1) La costruzione di un movimento popolare di massa contro l'austerità e il neoliberismo in ogni singolo paese e su scala continentale.

2) La disobbedienza unilaterale ai trattati su scala nazionale e sovranazionale.

E' evidente che proprio questi due elementi sono sin qui mancati nello scontro sociale in Europa e la vicenda greca ha evidenziato le difficoltà nella capacità di produrre una mobilitazione su scala europea: delle forze politiche, di quelle sindacali, dei movimenti. E' una difficoltà in parte dovuta alla percezione recente a livello di massa delle caratteristiche di questa UE, alle diverse realtà che si vivono in ogni paese, all'insufficiente costruzione di un'agenda di mobilitazioni condivise.

Questi ritardi nella costruzione di un movimento di classe debbono essere recuperati e riteniamo che proprio lo squadernamento della crisi renda oggi più possibile di ieri perseguire questo obiettivo. Rende oggi più possibile di ieri la ricerca di convergenze tra le forze che fanno riferimento al Partito della Sinistra europea e la rete dei movimenti e delle piattaforme, comunque cresciuti in questi anni, Blockupy, Plan B, DiEM2025...

La definizione di pochi obiettivi su cui costruire la mobilitazione a livello nazionale ed europeo è dunque irrinviabile: dal rifiuto del Fiscal Compact alla ristrutturazione del debito, dalla necessità di un'altra Banca Centrale che risponda delle proprie decisioni a istituzioni democratiche e definisca la propria missione nella promozione della piena e buona occupazione al rilancio dell'intervento pubblico per creare occupazione e riconvertire l'economia, dalla ripresa della battaglia per la riduzione dell'orario al reddito minimo.

La mobilitazione contro il TTIP, da continuare e rafforzare, così come da collegare sempre più strettamente a quella contro il TAFTA, il CETA, il TISA, è stata da questo punto di vista esemplare, nel tenere unita la capacità di articolazione delle mobilitazioni ad ogni livello, con l'obiettivo comune su scala europea.

Accanto allo sviluppo del movimento, è per noi centrale la costruzione di forme di democrazia diffusa ad ogni livello, a partire dai territori e valorizzando fino in fondo la democrazia costituzionale a livello dei singoli stati, a partire dall'Italia. Il potere esercitabile a livello nazionale non è sufficiente a costruire l'alternativa ma è adeguato per aprire una battaglia politica frontale che veda nella disobbedienza ai trattati di questa Unione Europea il punto centrale. I residui poteri degli stati nazionali, possono e devono essere utilizzati fino in fondo, sapendo che esistono contesti diversi e diversi margini di manovra, che nessun processo è lineare, ma avendo ben chiaro allo stesso tempo che l'attuale quadro europeo è tanto legato al carattere regressivo della UE quanto alla fattiva complicità della maggior parte dei governi nazionali, e che quella complicità può e deve essere rotta.

Concretamente questo significa usare la dimensione del governo, come anche lottare dall'opposizione, per politiche economiche che – a livello nazionale - oltre a sfruttare i margini esistenti (non è obbligatorio regalare 40 miliardi di euro alle imprese come ha fatto il governo Renzi negli ultimi tre anni), violino consapevolmente i vincoli di bilancio per fare politiche negli interessi della popolazione e delle classi sociali più deboli. Significa attrezzarsi alle possibili ritorzioni dell'attuale sistema di governance - a partire dal ricatto sulla liquidità andato in onda con la Grecia – mettendo in campo le possibili risposte – da forme di rinazionalizzazione del debito alla costruzione di un doppio circuito monetario attraverso l'utilizzo di titoli di stato.

Significa insomma assumere la dimensione europea come terreno di un conflitto reale – non quello che ha mimato Renzi – come fino ad oggi nessuno dei paesi più significativi in Europa ha tentato di fare e come la Grecia non poteva fare, per la propria condizione di marginalità e debolezza estrema. In questo quadro è del tutto evidente come sia particolarmente importante anche la costruzione di un rapporto privilegiato con i paesi del Sud Europa, che subiscono complessivamente gli aspetti più pesanti dell'attacco neoliberista.

5.5 Un dibattito che non deve spaccare il movimento

Noi non disconosciamo la difficoltà della nostra proposta: la necessità di rompere la gabbia neoliberista dei trattati, riuscendo a determinare per forzature e contraddizioni e attraverso lo

sviluppo di un movimento conflittuale, la rottura di questa Europa in nome di un'altra Europa. Le difficoltà dei percorsi, dell'accumulazione di forze, dell'efficacia nel raggiungimento dell'obiettivo.

E consideriamo del tutto legittimo il dibattito circa l'assunzione delle parole d'ordine dell'uscita dalla Ue e dall'euro come soluzione all'insostenibilità di questa Europa, un dibattito che ci ha attraversato ed a cui abbiamo dedicato più di un momento di discussione. Ma riteniamo impossibile prescindere dal quadro determinato dalla modifica dei processi di accumulazione esito della globalizzazione neoliberista, che determinano contraddizioni rilevanti delle diverse proposte di uscita dall'euro e dalla Ue, o solo dall'euro, a seconda della articolazione delle ipotesi.

L'uscita dall'euro e dalla Ue per dirla con le parole di uno studioso che abbiamo stimato profondamente come Luciano Gallino pure favorevole nella parte finale della sua opera ad una prospettiva – assai dilazionata nel tempo – di un'uscita dall'euro, “costringerebbe uno stato ad affrontare costi di entità paurosa” per “l'impossibilità di accedere ai mercati UE”.. “Uno Stato che uscisse oggi dall'Ue si troverebbe dinanzi ad altri 27 Stati, ciascuno dei quali potrebbe imporgli ogni sorta di restrizioni al commercio, oneri doganali, aumenti del prezzo di beni e servizi.”

La trattativa neppure aperta fino ad ora, della Gran Bretagna per l'uscita dalla Ue, verterà esattamente su questi aspetti, senza dimenticare la condizione comunque diversa di quel paese dagli altri paesi europei: non solo per i legami economici e commerciali privilegiati sull'asse atlantico e nell'ex Commonwealth, ma per il fatto di avere mantenuto la propria moneta e di essere il solo paese europeo con una moneta di riserva internazionale.

Non sono minori i problemi della proposta di uscita dall'euro senza uscire dall'Unione Europea. Intanto per il fatto che in questo caso, non si uscirebbe dai vincoli dei trattati, Fiscal Compact compreso. Continuerebbero ad agire, come avviene per i paesi della UE pur non appartenenti alla zona euro, i vincoli su deficit e debito. Il solo vantaggio che un paese che facesse questa scelta potrebbe avere è quello di poter svalutare la propria moneta per meglio competere nella vendita dei propri prodotti. Ma le “svalutazioni competitive” sono tutt'altro che la panacea di tutti i mali. Se l'esperienza mostra come gli esiti delle svalutazioni degli ultimi trent'anni abbiano sempre comportato l'abbassamento secco della quota salari, risulta evidente come invece politiche di protezione dei salari dall'effetto della svalutazione, farebbero perdere i vantaggi delle svalutazioni competitive medesime.

Si dovrebbe inoltre immaginare un paese che sia esportatore netto, per evitare che i vantaggi delle esportazioni vengano compensati dai maggiori costi delle importazioni.

Ma la difficoltà maggiore sul piano della fattibilità concreta, risiede probabilmente nel fatto che l'introduzione di una nuova moneta di cui è certa la svalutazione, provocherebbe al solo annuncio, massicce tesaurizzazioni e fughe di capitali, mentre i meccanismi di controllo dei movimenti di capitali potrebbero essere introdotti solo ex-post, come solo ex-post si potrebbero introdurre un ruolo della banca centrale in grado almeno di mitigare la speculazione finanziaria. Uscire dall'euro non è come non esserci entrati.

E' difficile immaginare inoltre, proprio per la natura della crisi come crisi da sovraccapacità produttiva, che la svalutazione competitiva di un paese non provochi quella di altri paesi, tutti alla ricerca di sbocchi per la vendita dei propri prodotti, acuendo i meccanismi di concorrenza commerciale già estremi, acuendo la concorrenza tra lavoratori.

L'inefficacia del livello nazionale nell'incidere sui processi di accumulazione trasformati dalla globalizzazione neoliberista, finisce per entrare in contraddizione con gli obiettivi di recupero di sovranità popolare.

Questo giudizio non significa per noi far dipendere la costruzione di un fronte antiliberista in Europa dalla posizione sull'uscita dall'euro e dalla Ue, usandola come discriminare. Proprio perché riteniamo centrale la costruzione della massima convergenza di forze di quante e quanti si oppongono e lottano da sinistra contro il neoliberismo, riconosciamo chi lo fa con obiettivi che pure non sono nostri, come parte del fronte che siamo impegnati a costruire.

6. L'Italia tra crisi e possibilità di una fase nuova.

6.1. La crisi nella crisi dell'Italia.

La crisi ha segnato l'Italia in maniera particolarmente negativa, rispetto al resto d'Europa e della zona euro. Il Pil reale nel 2015 è stato inferiore di oltre 8 punti rispetto al 2007 (140 miliardi in meno), gli investimenti fissi privati e pubblici sono crollati di quasi il 30%, l'area della sofferenza occupazionale (tra disoccupati, scoraggiati, partite IVA a basso reddito, cassa integrazione e part-time imposto) riguarda oltre 9 milioni di persone.

L'indice delle disuguaglianze, già molto elevato prima della crisi, è cresciuto ulteriormente. Le persone in condizione di povertà assoluta sono quasi triplicate, passando da 1 milione e 789 mila nel 2007 a 4 milioni e 598 mila nel 2015, mentre quelle in povertà relativa sono passate da 6 milioni e 98 mila a 8 milioni e 307 mila. Tanto la povertà assoluta che quella relativa crescono non solo nella disoccupazione, ma se nel nucleo familiare la persona di riferimento fa l'operaio/a.

La povertà assoluta è doppia nel meridione, ma ha lo stesso valore e la maggiore incidenza nel centro delle aree metropolitane del Nord e nelle periferie di quelle del Sud.

I valori massimi sono tra le famiglie immigrate, mentre dal punto di vista generazionale sono colpiti i più giovani, nella fascia di età da 25 a 34 anni.

Sono raddoppiate le persone che rinunciano a curarsi, una condizione che riguarda oggi 11 milioni di persone, con la speranza di vita che per la prima volta nel dopoguerra diminuisce.

Si è drammaticamente acuito il divario tra Nord e Sud a partire dalla riduzione dell'occupazione: -9% tra 2008 e 2014 contro il -1,4% del Centro Nord, un dato ancora più grave dati i livelli di partenza. Nettamente superiore la contrazione del Pil, degli investimenti e dei consumi. Se la povertà assoluta è doppia, il rischio di cadere in povertà è il triplo rispetto al resto del paese, e colpisce quasi il 60% dei giovani tra 20 e 29 anni. In centomila emigrano ogni anno verso il nord e il resto d'Europa.

6.2 All'origine della situazione italiana

Ha pesato nel determinare questo quadro, la particolare pesantezza delle politiche di austerità, in particolare nel passaggio del governo Monti, che è stato passaggio costituente: tra inasprimento fiscale e controriforma delle pensioni.

Pesa per l'Italia, come in generale nel resto d'Europa, la polarizzazione indotta dall'intreccio tra politiche neoliberiste e moneta unica, insieme alle politiche di deflazione salariale attuate dalla Germania in particolare.

Ma la "crisi nella crisi" dell'Italia - che pure resta il secondo paese manifatturiero d'Europa e il settimo su scala globale - affonda le sue radici in quello che è successo negli anni '80 e si è poi dispiegato nel decennio successivo: le politiche neoliberiste sono state anticipate in Italia ed hanno avuto una particolare pervasività, in risposta alla forza che aveva il movimento operaio nel nostro paese, al ciclo di lotte che si era determinato come alla presenza del più grande partito comunista d'occidente.

E' chiave di volta di questo passaggio la scelta di privatizzare la gestione del debito del 1981, con il divorzio tra tesoro e Banca d'Italia che più che raddoppiò il debito pubblico in pochi anni, portandolo dal 58% del Pil nell'81 al 122% nel '94. Una scelta motivata esplicitamente dalla volontà di creare un vincolo esterno per "cambiare il regime di politica economica", e attaccare le conquiste del movimento dei lavoratori a partire dal "demenziale rafforzamento della scala mobile .. del 1975" (Andreotta), spostando il baricentro del potere economico e politico a favore della finanza privata.

Se la sconfitta dell'80 alla Fiat e quella dell'85 nel referendum sul taglio della scala mobile, dettero il via libera al dispiegarsi dei processi di ristrutturazione, il "vincolo" del debito nel contesto del percorso verso Maastricht, ha agito in maniera devastante nell'affermazione delle politiche neoliberiste.

Per pagare gli interessi, il saldo primario è stato tenuto costantemente in attivo tra il '92 ed oggi - con la sola eccezione del 2009 - a scapito di investimenti e spesa pubblica. Gli anni '90 sono stati quelli delle grandi privatizzazioni, motivate dalla necessità di fare cassa per pagare il debito e rispettare i vincoli europei. L'Italia si è collocata tra i paesi OCSE al secondo posto per entità dei

processi di dismissione: dalle banche che ancora agli inizi del decennio erano per oltre il 70% in mano pubblica, a parte rilevante dell'apparato industriale. Le privatizzazioni hanno fortemente indebolito il sistema economico del paese, consentito monopoli di fatto e rendite private, favorito i processi di finanziarizzazione. Insieme alle esternalizzazioni produttive, alla riduzione della dimensione di impresa degli anni del "piccolo è bello", sono all'origine dell'insufficiente investimento tecnologico, della bassa produttività del capitale. Nel generale acuirsi della concorrenza, si sono poste per questa via le condizioni del relativo declino e della crescente dipendenza del paese nella divisione internazionale del lavoro.

La diminuzione della quota dei redditi da lavoro tra la metà degli anni '70 e il periodo immediatamente precedente la crisi, pesante in tutti i paesi OCSE, è stata ancora più forte in Italia.

Per altro verso, diversamente dalla vulgata, la spesa sociale pro-capite è stata nel nostro paese inferiore a quella dell'area euro, con un divario che si è accentuato nel tempo. Le disuguaglianze sono cresciute, mentre il welfare italiano ha continuato a scaricare sul lavoro gratuito delle donne la fatica della riproduzione sociale.

La crisi e le politiche di austerità hanno acuito esponenzialmente i problemi preesistenti, di una società sempre più disuguale e con un apparato produttivo significativamente indebolito.

6.3 L'ideologia dominante

L'attacco neoliberista sul piano economico e sociale si è coniugato con una pesantissima offensiva ideologica che ha operato per smantellare ogni forma di cultura alternativa.

Sotto forma dell'ideologia della modernità e dell'innovazione, è stato messo in discussione radicalmente il senso comune che aveva connotato la sinistra nel secondo dopoguerra: dall'attacco alla resistenza a quello contro ogni forma di lettura di classe della società, alla demonizzazione di tutto ciò che è pubblico. Mentre parallelamente la ristrutturazione del sistema istituzionale attraverso le leggi maggioritarie, rompeva il rapporto tra la società e la sfera della rappresentanza, e la politica si riduceva sempre più a gestione dell'esistente.

In questo quadro le politiche neoliberiste sono state presentate come oggettive, naturali, così come la durezza dell'attacco di classe è stato presentato come la necessità di assumere il modello della concorrenza e della competitività a tutti i livelli. La stessa nozione di solidarietà è dipinta come un residuo del passato, buona per anime belle che non capiscono come oggi la sopravvivenza individuale e collettiva dipenda dalla capacità di competere. Il modello dell'impresa è diventato il modello sociale di riferimento, dalla formazione fino all'organizzazione dello stato.

La competizione nel contesto della "scarsità" si è fatta fondativa del senso comune, con tutto il sistema politico-mediatico, che, nei fatti, l'ha propagandata.

Il centro sinistra ha costruito su questa base il conflitto generazionale: l'idea che le generazioni adulte abbiano vissuto al di sopra dei loro mezzi e che i residui diritti del mondo del lavoro siano in realtà privilegi. La destra ha costruito su questa base le sue fortune razziste affermando che all'origine della scarsità ci sono "gli altri" e che quindi occorre mettere "prima i nostri" declinati in termini territoriali, nazionali, di colore della pelle e religiosi. Grillo sostiene che i soldi se li sono mangiati i politici e avanza poi una serie di considerazioni contraddittorie su come difendere "il popolo".

6.4 Il quadro politico

Oggi in Italia sono tre i poli politici. La destra, in fase di grande ristrutturazione, vede al suo interno una lotta per l'egemonia tra destra moderata e destra estrema, ed ha la sua ala marciante nella Lega di Salvini. La Lega, non potendo utilizzare il fascismo come riferimento culturale e dovendosi misurare con una presenza cattolica di non poco momento, non ha una costruzione organica come quella del Front National e il tema di conflitto di civiltà non ha la forza di altri paesi. E' quindi sul terreno materiale del peggioramento delle condizioni di vita e dell'insicurezza economica che si innesta il discorso della Lega. Più che altrove sono in sostanza direttamente le politiche neoliberiste e le ideologie ad esse connesse, che costituiscono la base materiale su cui si fondano le proposte politiche di destra che propugnano razzismo e guerra tra poveri.

Il secondo polo politico è quello del M5S che propone le sue ricette semplicistiche basate sulla centralità del ricambio della classe politica all'interno dell'accettazione del senso comune di massa. Nel M5S coesistono posizioni di destra e di sinistra che individuano le ragioni della crisi nel blocco politico costituito dalla casta, senza fare nemmeno lontanamente i conti con il neoliberalismo e la crisi del capitale. Mentre la destra ha una ipotesi politica aberrante ma forte, il M5S è portatore di una istanza di cambiamento destinata a restare tale nell'incapacità di individuare i nodi di fondo su cui agire per uscire dalla crisi. Per questo il M5S ha avuto sino ad oggi una funzione di "parcheggio", una sorta di terzaforzismo che è stato percepito come alternativo strategicamente alla destra e al PD, senza in realtà esserlo. Il passaggio avvenuto a livello del Parlamento europeo con il tentativo fallito di ingresso nel gruppo liberale, ci parla del punto di approdo di questa sorta di estremismo di centro: toni roboanti su tutto salvo che sull'essenziale, cioè sul neoliberalismo. Questo è evidente soprattutto dove il M5S governa, non riuscendo ad andare al di là, nel migliore dei casi, di un buon governo del tutto insufficiente ad affrontare i problemi. Il M5S è una formazione in transizione e la definizione di un orizzonte più chiaro del suo ruolo è affidato alla dialettica interna ad esso e alla dialettica sociale complessiva.

Il terzo polo è quello del PD. Il "renzismo" rappresenta un'accentuazione ma non uno stravolgimento dell'impianto politico su cui è nato il PD, da sempre liberista. La caratteristica principale di Renzi è consistita nella pratica di un liberismo contestatore dell'austerità, nel quadro di un populismo dall'alto teso ad affermare il rapporto diretto tra il "capo" e il singolo atomizzato. Le politiche neoliberiste sono andate avanti organicamente ed in forma estrema: dal Jobs Act il cui senso ultimo è la distruzione della possibilità di esistenza del sindacato e la riduzione del lavoro alla condizione servile, alla "buona scuola" che distrugge la scuola della cooperazione, in nome della competitività e della gerarchizzazione, al sostegno fortissimo dato dal governo italiano al TTIP. E' proseguita la riduzione pesante del perimetro pubblico mentre si sono dati ogni sorta di incentivi alle imprese (40 miliardi in tre anni) e si sono ridotte le tasse per i ceti abbienti. Il tentativo di recuperare margini di manovra attenuando l'austerità è stato finalizzato all'elargizione di bonus e mance, per costruire il consenso e parcellizzare ancora di più la società. La sconfitta pesantissima nelle elezioni amministrative ha mostrato i limiti di quelle politiche ed il rapido rovesciarsi delle sorti del populismo dall'alto. Fino al referendum sulla controriforma costituzionale, ed alle prospettive che la straordinaria affermazione del NO apre.

6.5 Crisi sociale, migranti e ricerca del capro espiatorio.

Nel contesto dell'aumento delle diseguaglianze e della difficoltà di costruire un efficace conflitto sociale, cresce in Italia l'imbarbarimento sociale e all'interno di questa la guerra tra i poveri.

Il senso comune riguardo ad un fenomeno epocale come quello migratorio viene il larga misura formato da un'informazione che ha assunto i paradigmi fondamentali della destra razzista: l'invasione. Su questa falsariga si dipingono i migranti come privilegiati rispetto agli italiani all'interno di un conflitto distributivo sulle risorse scarse, come protagonisti dell'insicurezza dei cittadini, si tratta il tema del terrorismo in connessione con il tema dei migranti.

I migranti hanno cioè assunto per una parte significativa della popolazione italiana e del dibattito pubblico il ruolo di capri espiatori su cui scaricare ogni insicurezza sociale e personale. Non è un caso che un vero e proprio segnale di barbarie come sono i femminicidi non entri per nulla nel dibattito politico sulla sicurezza e non dia luogo ad alcuna riflessione seria sugli esiti micidiali prodotti dai meccanismi del dominio maschile nell'intreccio con la crisi sociale che diventa crisi esistenziale.

All'interno di questo paradigma, la destra produce una equazione semplicissima (i migranti costano e portano via il lavoro, delinquono e qualcuno è terrorista) e le altre parti politiche o "scimmiottano" – come fa Grillo – o inseguono. Il 2017 si annuncia come l'anno in cui in Italia come nel resto d'Europa, le socialdemocrazie e le coalizioni liberiste che governano i singoli paesi, scelgono di contrastare i populismi xenofobi mostrando di poter "controllare l'immigrazione" con strumenti repressivi ancora più forti. L'allarme terrorismo, spesso e volontariamente associato all'arrivo di

richiedenti asilo e alla incapacità dimostrata di includere chi è da tempo arrivato con elementi di cittadinanza sostanziale, viene affrontata con logori strumenti non solo ingiusti e illegittimi ma anche inefficaci. In Italia, mentre si muore nei centri della accoglienza legata al business e alla precarizzazione dei diritti elementari, il governo in carica si prepara ad agire utilizzando ancora la legge Bossi-Fini nei suoi risvolti peggiori. Inutile e inaccettabile aprire Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) per programmare rimpatri coatti, inutile l'approccio hotspot, per separare (detenendoli) i "cosiddetti migranti economici" da coloro che potrebbero avere diritto di asilo, inutile impiegare risorse enormi per militarizzare il mare e per effettuare retate nei territori a caccia di lavoratori al nero da espellere. Noi riteniamo che il paradigma razzista sia l'altra faccia della medaglia dell'egemonia neoliberista che ha "naturalizzato" le gerarchie sociali e lascia come unico "sfogatoio" quello della guerra tra i poveri. Il razzismo è un prodotto diretto del neoliberalismo. Il paradigma razzista va quindi contestato alla radice non solo in termini solidaristici e culturali ma sul piano della lotta per l'eguaglianza e per la giustizia sociale, ponendo il tema della ricchezza in termini di conflitto di classe e di lotta del basso contro l'alto. Il tema dei migranti deve coniugare il tema della solidarietà, della costruzione di una identità dialogante, con quello dell'unità di classe.

6.6 I movimenti sociali.

Dentro la crisi l'Italia ha presentato un quadro sociale segnato dalla crescita di un sempre più diffuso malcontento e dalla delegittimazione delle classi dirigenti e soprattutto del ceto politico. Però la protesta e il conflitto sociale sono stati frantumati, segmentati, e molto meno che nei decenni precedenti capaci di trasformarsi e unificarsi in campagne e movimenti di massa. Non mancano certo lotte e vertenze, nei luoghi di lavoro, sui temi ambientali, per la difesa dei beni comuni, contro i tagli e le privatizzazioni, per i diritti. Quella italiana non è una società pacificata e tantomeno soddisfatta ma il moltiplicarsi dei luoghi, dei temi e delle occasioni di conflitto non è sin qui riuscita a mettere in discussione l'egemonia neoliberista e a modificare il senso comune, a determinare un'inversione di tendenza.

E' una delle ragioni per cui i veleni della "guerra tra poveri" e del razzismo e un discorso semplificato anticasta tendono a polarizzare il malcontento e la rabbia dei ceti sociali più colpiti dalle politiche neoliberiste ma passivizzati e frustrati.

L'assenza sul piano politico di una forte e visibile sinistra radicale negli ultimi anni non ha comportato in questi anni - come teorizzavano e auspicavano tanti - uno sviluppo dei movimenti sociali. Anzi abbiamo assistito al loro parallelo restringimento e alla perdita di quella capacità di mobilitazione che nei primi anni 2000 aveva fatto dell'Italia un nuovo un caso per quanto riguarda la forza dell'opposizione sociale. Il mancato raggiungimento del numero necessario di firme sui referendum istituzionali e sociali, come il rarefarsi delle grandi manifestazioni di massa, danno la misura del problema.

Certo molto è dipeso dall'assenza di conflitto sociale da parte delle principali organizzazioni sindacali, in particolare nel contrastare le politiche neoliberiste nel passaggio costituente del governo Monti. Ha sicuramente avuto un ruolo la pervasività del PD nei corpi intermedi e nelle organizzazioni sociali, nella cultura, tra chi fa opinione. Ha pesato anche un quadro informativo più unificato a favore delle misure neoliberiste rispetto agli anni di Berlusconi. Senza nessuna "boria di partito" e senza nasconderci le responsabilità che le formazioni della sinistra radicale hanno avuto nel determinare un quadro non certo esaltante, crediamo che anche nelle culture dei movimenti siano stati presenti elementi che hanno assecondato questa difficoltà di costruire un'opposizione sociale adeguata alla fase che viviamo. Per fare degli esempi una diffusa ideologia dell'autosufficienza del sociale oppure "la speranza che azioni a piccola scala e l'attivismo locale alla fine possano sommarsi e dare qualche sorta di macroalternativa soddisfacente" (David Harvey).

L'errore più grossolano però sarebbe passare dalla consapevolezza di queste difficoltà a un atteggiamento volto ad attribuire alla ricchezza e pluralità delle soggettività e dei terreni di lotta la responsabilità della perdita di presa e di capacità di mobilitazione di massa. Il patrimonio di pratiche e esperienze di militanti e attivisti che animano una molteplicità di movimenti e lotte nel paese è una risorsa indispensabile, e non vi è alcun bisogno di contrapporre un terreno di lotta a un altro. L'urgenza che si pone è invece quella di come ricomporre, concatenare, unire per diventare tutte/i più capaci di incidere e far pesare un punto di vista altro da quello dominante fondato sulla falsa

alternativa tra destre populiste e una “destra economica” che occupa nella rappresentazione lo spazio e il ruolo della sinistra. E invece di subire, come sovente accade, la fascinazione per il successo del populismo di destra, elaborare un proprio discorso che sappia essere altrettanto popolare e che sia capace di indicare un’alternativa reale.

Non si tratta solo di un auspicio astratto, ma di una possibilità concreta e resa evidente proprio dagli ultimi avvenimenti. La crisi del “populismo dall’alto” di Renzi, evidenziata prima nel passaggio delle amministrative e poi con la sconfitta secca al referendum, ha visto la concreta riattivazione di un campo largo di forze che può aprire una fase nuova. Prima di affrontare il quadro inedito e positivo che si è determinato, è però utile approfondire il nodo del sindacato.

6.7 La questione sindacale.

Una riflessione approfondita sul sindacato, che determini le condizioni per il miglior operare delle tante compagne e compagni che vi sono impegnati - e che qui può essere solo accennata - deve tenere insieme tanto le responsabilità soggettive, di indirizzo, quanto le difficoltà oggettive nell’attuale offensiva neoliberista.

Gli errori che le dirigenze sindacali hanno fatto in questi anni sono drammatici e non nascono ieri. Dalla svolta dell’Eur passando per gli accordi del ’92 e dalla successiva concertazione per arrivare alla drammatica subalternità mostrata con il governo Monti.

Questa storia è stata indubbiamente interrotta dall’iniziativa legata alla difesa dell’articolo 18 con la segreteria di Cofferati, ma la mancata messa in discussione dei nodi strategici, ha fatto sì che quel grandioso movimento di lotta - che pure fermò Berlusconi - non abbia determinato un cambiamento di fondo nella linea sindacale, facendo sì che proseguissero i processi di involuzione.

Questo indirizzo ed in particolare la logica concertativa hanno indubbiamente plasmato negativamente il funzionamento della CGIL, a partire dalle strutture per arrivare all’azione degli attivisti sui luoghi di lavoro e al rapporto con i lavoratori, sovente assai scarso.

Gli errori di strategia che hanno determinato una modifica del ruolo del sindacato e del suo funzionamento anche sul piano democratico, sono andati di pari passo con una perdita oggettiva di potere sindacale dovuta alla globalizzazione e hanno quindi impattato negli ultimi anni con la crisi, la precarizzazione del lavoro decisa per via legislativa.

In questo contesto si situa la generosa esperienza della Fiom che ha per anni lavorato controcorrente mantenendo vivo un tessuto sindacale classista, democratico e conflittuale in ambito confederale. La Fiom, che ha tentato in tutti i modi di rompere l’isolamento, anche attraverso l’esperienza della coalizione sociale, paga essa stessa questa situazione complessiva. Emblematico da questo punto di vista l’ultimo contratto nazionale che se da un lato è significativo per aver mantenuto integra la struttura del contratto nazionale in un contesto in cui Confindustria e Federmeccanica hanno provato in tutti i modi a distruggerlo, dall’altra non ottiene redistribuzione del reddito a favore delle lavoratrici e dei lavoratori e paga un prezzo rilevante sul terreno della costruzione del welfare aziendale.

Del resto la situazione di difficoltà generale, di cui è drammaticamente emblematica su scala europea la vicenda della Loi Travail, mobilitazione straordinaria che non è riuscita tuttavia a conseguire il risultato, impongono che le comuniste e i comunisti operino, con la massima chiarezza dei problemi, per lo sviluppo a positivo delle contraddizioni esistenti.

Ci troviamo quindi di fronte ad un sindacato confederale che complessivamente arriva con molti errori alle spalle e con un deficit strategico di fronte alla globalizzazione.

In questo quadro vi è un elemento di novità nel fatto che di fronte all’attacco del governo Renzi che ha messo insieme l’attacco alle lavoratrici e ai lavoratori con un attacco diretto al sindacato in quanto tale, vi sia stata una reazione, di cui la proposta di Piano per il lavoro, con la centralità del rilancio del ruolo pubblico nella creazione diretta di occupazione, la Carta dei diritti, la ripresa di una iniziativa sul tema delle pensioni, il sostegno al NO nella campagna contro la manomissione della Costituzione e i referendum contro il JOBS ACT sono una testimonianza visibile.

Questi elementi, che certo si muovono soprattutto sul terreno dell’iniziativa politica e non delineano una svolta strategica complessiva, costituiscono però elementi interessanti che devono essere valorizzati. Si tratta infatti della presa d’atto da parte della Cgil che nell’attuale fase

neoliberista non è prevista alcuna possibilità di esistenza per il sindacato, salvo che questo non accetti di trasformarsi compiutamente in un ufficio di collocamento della forza lavoro precarizzata. Questa strada, che la Cisl ha imboccato con decisione, non ci pare praticabile per una CGIL che pure è intrisa di cultura della concertazione. Vi è cioè una contraddizione di fondo tra la persistenza della Cgil in quanto struttura sindacale e le politiche neoliberiste che comincia ad emergere e su cui occorre investire per cercare di determinarne uno sviluppo positivo.

Insieme alla Cgil il sindacalismo di base è l'ambito in cui sono impegnate e impegnati molti nostri compagni e compagne. La difficoltà generale di fare sindacato, come quella di dover fare i conti con le regole inique sul terreno della rappresentanza, e con le limitazioni dello stesso diritto di sciopero a partire dai settori pubblici in cui si sono prevalentemente sviluppati sono all'origine di molte difficoltà, a cui ha contribuito significativamente la stessa frammentazione delle sigle. I processi di ricomposizione sono necessari e, ovunque si determinino, positivi.

E' importante lo sviluppo del sindacalismo di base in ambiti come quello della logistica, in settori che assumono un nuovo carattere strategico nei processi di ristrutturazione del capitale ed in cui la composizione del lavoro è prevalentemente migrante. Come è importante l'obiettivo dello sviluppo della confederalità sociale, il tentativo di ricomporre pratiche di resistenza e autorganizzazione sul terreno dei bisogni sociali con i conflitti di lavoro, nella nuova composizione di classe. Più complessivamente lo sviluppo della presenza e dell'iniziativa del sindacalismo conflittuale potrebbe modificare positivamente la stessa dialettica delle organizzazioni sindacali.

Questo non significa per noi scegliere di essere parte della competizione tra le organizzazioni, ma operare con l'obiettivo di ricostruire il sindacato unitario di classe, fondato sul pieno sviluppo della democrazia nel rapporto con le lavoratrici e i lavoratori e all'interno della struttura sindacale medesima, agendo per costruire il massimo sviluppo dei processi di ricomposizione del mondo del lavoro e la massima efficacia dei conflitti. In questo quadro è decisivo l'allargamento delle esperienze di sindacalismo sociale, rivolto in particolare alle nuove forme di lavoro, come le Camere del Lavoro Autonomo e Precario. Si tratta quindi di generalizzare le pratiche di ricomposizione del complesso delle figure presenti nel mondo del lavoro e del non lavoro attraverso pratiche conflittuali, vertenziali e mutualistiche.

Per questo nel partito è necessario rafforzare ad ogni livello il confronto ed il coordinamento delle diverse compagne e compagni, dai luoghi di lavoro, alle federazioni e ai regionali, al livello nazionali. L'obiettivo non è quello di ricostruire improbabili "cinghie di trasmissione", sbagliate ieri e fuori tempo massimo oggi, ma quello di un sindacato delle lavoratrici e dei lavoratori "autonomo dai partiti, dai governi, dai padroni" e capace di affrontare con un progetto generale di cambiamento in nome dei diritti del lavoro, la fase difficilissima in cui operiamo.

Al tempo stesso il partito deve sviluppare la propria iniziativa autonoma, tanto nella lettura dei processi, quanto nelle pratiche di intervento nelle vertenze e nella costruzione di percorsi di ricomposizione. Occorre rilanciare con forza un lavoro di radicamento. Anche per questo è necessario cimentarsi in modo non episodico sul terreno dell'aggiornamento dell'analisi, tanto sul versante del capitale e delle trasformazioni intervenute su scala europea e nel nostro paese, quanto nei processi di composizione/scomposizione di classe che si producono, nei mutamenti dei livelli di coscienza e di senso. Non si tratta ovviamente di indagine sociologica ma del modo per delineare un'iniziativa efficace, che provi a coinvolgere strati sociali ormai estraniatisi dalla vita politica, vissuta con indifferenza o ostilità. Né si può non vedere come la necessità di ricostruire una sinistra efficace e con la massa critica necessaria, non sia altra cosa, nel compito di modificare i rapporti di forza complessivi, a livello nazionale e su scala europea.

6.8 Dopo il referendum: costruiamo un movimento unitario per l'attuazione della Costituzione.

La Costituzione nata dalla resistenza è stata nuovamente scelta - senza possibilità di equivoco - dal popolo italiano come la propria Costituzione, bocciando quella liberista voluta da Renzi, Verdini, Merkel, J.P. Morgan e dai liberisti di tutto il mondo.

Si tratta di un risultato straordinario che ha una portata storica.

La vittoria del NO è il frutto del convergere di tre fattori tra loro solo parzialmente sovrapponibili.

Un NO di schieramento da parte delle altre forze politiche, anche di quelle che la Costituzione la vorrebbero manomettere altrettanto gravemente.

Un NO sociale da parte degli strati popolari più colpiti dalla crisi e che in modo più diretto misurano la distanza tra la propaganda governativa e la drammatica realtà che vivono. Il voto degli operai, dei disoccupati, dei giovani, delle donne, del Sud parla di questa rivolta che ha usato l'arma che aveva a disposizione per opporsi al governo ed alle politiche liberiste. Di questo ha parlato il Coordinamento per il NO sociale che ha organizzato la grande manifestazione del 22 ottobre.

Un NO politico di chi si è opposto alla manomissione della Costituzione, dall'ANPI alla CGIL, dai Comitati per il NO all'ARCI, a molti intellettuali che hanno per la prima volta rotto in modo netto con il PD e il centrosinistra.

Il sommarsi di questi NO - che Rifondazione Comunista ha attraversato con un grandissimo impegno e con una forte capacità unitaria - ha prodotto un risultato potente che ha affossato il disegno liberista e populista renziano, mettendone in discussione la leadership, ma che soprattutto ha impedito una svolta autoritaria che avrebbe segnato negativamente i prossimi decenni, aprendo la possibilità di una fase nuova.

E' evidente come dalla volontà di contrastare i processi che la vittoria del NO poteva e può aprire, nascono i tentativi di stabilizzazione forzata del quadro politico.

La nascita del governo Gentiloni, con l'obiettivo di procrastinare indefinitamente la data delle elezioni, di frustrare l'istanza di cambiamento sequestrando nuovamente la volontà popolare, è il più esplicito.

Altrettanto lo è il pronunciamento della Corte Costituzionale sui referendum sul lavoro - un pronunciamento non ascrivibile a motivazioni tecnico-giuridiche ma determinato dalla scelta tutta politica di depotenziare i referendum ed impedire che dopo la controriforma costituzionale, un altro cardine delle politiche neoliberiste fosse oggetto del pronunciamento e della bocciatura popolare.

Se tutto questo ci parla del deterioramento a cui è giunta la nostra democrazia, i tentativi di stabilizzazione non sono di per sé in grado di annullare la cesura che si è prodotta con il referendum del 4 dicembre: quella del NO "sociale" espresso da chi vive sulla propria pelle l'insostenibilità delle politiche neoliberiste, come le potenzialità insite nella riattivazione diffusa che si è prodotta a sinistra di energie e passioni civili, di esponenti del mondo della cultura, realtà associative, movimenti, in una capillarità di iniziative che ha investito ogni territorio, e che ha rimesso in connessione soggettività diverse, avviando un possibile processo di ripolitizzazione di massa.

La campagna referendaria con la concreta riattivazione di una pluralità di soggetti sociali e di singole persone e gli esiti del voto, dimostrano che nel nostro paese vi è un'ampia disponibilità a ritrovarsi su una piattaforma di difesa e allargamento della democrazia, di difesa di diritti e beni comuni, di opposizione al neoliberismo.

Questo patrimonio democratico ha tutte le potenzialità per dar luogo ad un movimento unitario per l'attuazione della Costituzione. Movimento unitario che salvaguardi il risultato ottenuto, vigili rispetto a nuovi attacchi, socializzi saperi, elabori proposte e costruisca nuove campagne: partendo dalla legge elettorale - dove la scelta del proporzionale è la sola coerente con l'impianto costituzionale - come rilanciando l'incompatibilità tra trattati europei e Costituzione della Repubblica. In questo quadro, è molto positivo che i Comitati per il No abbiano già annunciato l'impegno a sostegno della vittoria del Sì nei due referendum contro il JOBS ACT.

Il nostro impegno va nel dare tutto il nostro contributo nell'Anpi, nei comitati per il NO, nel coordinamento per il No sociale ed in ogni luogo per la costruzione di questo movimento unitario per l'attuazione della Costituzione.

Insieme a questi nodi, la vittoria del NO pone all'ordine del giorno in termini rinnovati e non sovrapponibili, la stessa questione della costruzione del polo mancante nello scenario politico italiano, quello della sinistra di alternativa.

6.9 Costruiamo la sinistra di alternativa.

Il movimento unitario per l'attuazione della Costituzione non deve essere piegato alla costruzione di un soggetto politico, ma deve vivere autonomamente. Al tempo stesso è evidente che il popolo a cui ci rivolgiamo e che può essere interessato e partecipare alla costruzione del polo della sinistra è in larga misura quello stesso popolo che si è riattivato per il NO al referendum. La nostra proposta è quella di dar vita in ogni città e a livello nazionale a convenzioni della sinistra, finalizzate a costruire un soggetto unitario della sinistra antiliberista, autonoma e alternativa al PD e al Partito Socialista Europeo, costruita in forme democratiche non verticistiche e aperte, immersa nelle pratiche sociali e nelle esperienze di autorganizzazione, capace di collegare e fare interloquire tra loro le diverse forme dell'impegno e le diverse esperienze politiche, sociali, culturali, dando vita ad una rappresentanza unitaria sul piano istituzionale. Un soggetto unitario e plurale della sinistra antiliberista che, senza chiedere scioglimenti a chicchessia, si presenti alle elezioni con un simbolo costante nel tempo e sia in grado di sviluppare iniziativa su tutti i nodi politici e sociali. Riteniamo che questo progetto vada costruito a partire dalla valorizzazione piena di tutte le esperienze unitarie sorte in questi anni sul territorio e che vedono nelle liste unitarie della sinistra, nelle esperienze di Palermo e di Napoli - che coinvolge tutte le forze politiche e sociali della sinistra, coniuga governo della città e costruzione di un processo di partecipazione conflittuale - un punto avanzato. Allargando lo sguardo sul piano europeo, riteniamo che l'esperienza di Barcellona rappresenti un modello da cui trarre positivi insegnamenti. Oltre ad una innovativa esperienza di governo cittadino, il laboratorio catalano si caratterizza infatti per la costruzione di una soggettività unitaria della sinistra che nascendo dal comune lavoro delle organizzazioni sociali, culturali e politiche, dà vita al soggetto unitario in forma plurale, senza chiedere scioglimenti o abiure ad alcuno.

Quello a cui pensiamo è un soggetto unitario che sia capace di unire e coinvolgere chi in questo paese lotta, si impegna, non si rassegna e di parlare a tutti coloro che sentono il bisogno di un'alternativa. Occorre attuare una vera innovazione delle forme con cui costruire un soggetto unitario della sinistra: nessuno dei partiti esistenti o in formazione può pensare di rinchiudere nel proprio perimetro la proposta unitaria e non è possibile ridurre nelle forme del partito il pluralismo di culture politiche e pratiche concrete, perché quel pluralismo è fattore costitutivo del campo di forze che si è riattivato.

Proponiamo per questo di dar vita ad uno spazio attraversabile da tutte le realtà e i singoli individui coinvolgibili in un progetto di trasformazione, di una soggettività capace di mettere in comunicazione le diverse esperienze e i diversi conflitti.

Per questo come Rifondazione Comunista e con l'Altra Europa abbiamo lavorato in questi anni. Auspichiamo che le reti delle "Città in comune" e delle "Città ribelli" sviluppino iniziative e consolidino una capacità di intervento politico a tutti i livelli, a partire dai territori con lo spirito che ha animato le assemblee dopo il referendum che hanno visto una partecipazione forte e plurale.

Si tratta di costruire un soggetto che sia governato dalla democrazia, dal principio "una testa un voto" e che declini concretamente un programma di attuazione alla Costituzione Repubblicana, di rottura con il neoliberismo, di difesa di beni comuni e diritti, di rinnovamento autentico del paese.

Oggi questo è più semplice di ieri perché il contrasto al liberismo, l'alternatività al Pd, la difesa della Costituzione hanno vissuto concretamente nella campagna per il NO.

7. Rifondazione Comunista

7.1 La nostra ragion d'essere e il nostro progetto politico.

Il ruolo e la funzione di Rifondazione Comunista non si basano su un atto volontaristico o sulla salvaguardia della memoria, ma sull'obiettivo mai come oggi attuale e capace di parlare al futuro, di dare risposta alla crisi sistemica nel senso della fuoriuscita dal capitalismo.

Sono i rapporti di produzione capitalistici e la loro specifica conformazione neoliberista ad impedire di utilizzare lo sviluppo delle forze produttive in senso positivo per l'umanità in generale, e per il popolo italiano in specifico. La presa d'atto dell'esaurimento della "spinta propulsiva" del capitalismo fonda il nostro convincimento sull'attualità del comunismo. Il superamento del capitalismo si presenta oggi come possibilità e come necessità per evitare un imbarbarimento complessivo dei rapporti sociali.

La ragione di esistenza del Partito della Rifondazione Comunista, la necessità di un suo rafforzamento e rilancio, risiede quindi nella costruzione della soggettività politica, sociale e culturale in grado di porsi l'obiettivo di realizzare una transizione dal capitalismo al socialismo.

Per queste ragioni strategiche, proprio perché il nostro progetto politico è il socialismo e ha l'ambizione di superare il capitalismo, proprio perché oltre a testimoniare un'idea vogliamo trasformare radicalmente la realtà, ci poniamo l'obiettivo di costruire i rapporti di forza necessari. Per queste ragioni, che riguardano il senso profondo della nostra esistenza come partito comunista, sono sbagliate ipotesi settarie o di pura crescita su noi stessi.

Per questi motivi il nostro progetto politico oggi si basa su:

- Il rafforzamento e il rilancio, politico, culturale, sociale e organizzativo, del Partito della Rifondazione Comunista e del suo progetto politico comunista e anticapitalista.
- La costruzione di un polo politico antiliberista, come avviene nella maggior parte delle esperienze europee e internazionali. Un soggetto politico di sinistra, unitario e plurale, che diventi la casa comune di tutti e tutte coloro che lottano per costruire l'alternativa.
- Il consolidamento delle reti di comitati che si sono battuti da sinistra contro la manomissione della Costituzione, dai Comitati per il No al Coordinamento per il No sociale. Si tratta di proseguire il lavoro per la difesa e l'attuazione della Costituzione, di estendere questo lavoro nella battaglia nei referendum contro il Jobs Act e di operare per la costruire uno schieramento ampio in grado di connettere le battaglie per la difesa dei diritti democratici, sociali e civili.

7.2 Tre assi di lavoro per ridefinire la natura del partito

Sono tre gli assi di fondo su cui lavorare per ridefinire la stessa natura del nostro partito: da un lato una nuova centralità della "**battaglia delle idee**" con la rimessa a tema della proposta delle comuniste e dei comunisti oggi, e di come questa proposta possa farsi capace di parlare fuori di noi ed essere prospettiva di liberazione, dall'altro una modifica delle nostre pratiche che mettano al centro la **costruzione del conflitto** e dei processi di ricomposizione sociale intrecciati allo **sviluppo delle pratiche mutualistiche** e solidali.

1. La battaglia delle idee significa innanzitutto **smascherare e decostruire l'ideologia dominante che presenta il capitalismo neoliberista e il patriarcato, come dati naturali** e quindi la concorrenza come stato di natura, come forma che deve assumere ogni rapporto sociale, all'interno del paradigma della scarsità. Il lavoro che abbiamo intrapreso con questo congresso, deve evidentemente svilupparsi. La tesi che ne costituisce l'asse, la "crisi da abbondanza" è per noi un'acquisizione che deve vivere nel confronto delle idee, nel dibattito culturale e politico più ampio. I materiali di dibattito che costruiremo devono essere socializzati, diventando parte della "cassetta degli attrezzi" di ogni nostro iscritto/a. Le occasioni di discussione devono interessare i territori. Il rovesciamento del senso comune su un punto essenziale di costruzione della coscienza individuale e collettiva, è un compito enorme, che abbiamo appena iniziato ad affrontare.

A partire dalla lettura della crisi come crisi di sovraccapacità produttiva e non di scarsità, come crisi della capacità del capitale di mediare la ricchezza che crea, **va sviluppata una narrazione a positivo**. Una narrazione che metta al centro l'affermazione del principio di cooperazione ad ogni livello, le potenzialità di sviluppo umano insite nella redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione dell'orario, le potenzialità di sviluppo individuale e collettivo che si danno nella sottrazione di quote crescenti della produzione e riproduzione sociale ai meccanismi di mercato, nella riconversione ambientale e sociale dell'economia e delle produzioni, nella demercificazione e nello sviluppo dei beni comuni.

Va rotta l'idea di un futuro destinato a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro, va costruito un nuovo senso comune, una nuova leva di attiviste e attivisti che sappiano declinare la lotta per il socialismo uscendo dalla pura logica difensiva di un passato inattuale.

Allo stesso tempo **va costruita una coscienza storica della possibilità di trascendere lo stato di cose presente**. L'ideologia dominante opera con metodo al fine di determinare un atteggiamento di passivizzazione sociale nell'accettazione della realtà data come immutabile. La Rivoluzione sovietica del 1917 ha per noi un carattere fondativo proprio in quanto evidenzia la possibilità del rovesciamento dell'esistente. Ma anche la storia del nostro paese non è una storia unicamente di passività e di delega. Accanto ai periodi oscuri della storia nazionale, dal fascismo al berlusconismo al renzismo, vi sono certo lunghi periodi dominati dalla passivizzazione sociale, dalla sfiducia e dalla conseguente ricerca dell'uomo della provvidenza. Ma accanto a questi periodi vi sono le fasi in cui minoranze di massa sono state in grado di imprimere una svolta al corso della storia. La lotta partigiana è stata il presupposto che ha permesso il varo della Costituzione repubblicana che a 70 anni di distanza continua a rappresentare un formidabile ostacolo al dispiegarsi della volontà di dominio del capitale, così come le lotte del biennio 68/69 e degli anni successivi hanno posto le basi per l'allargamento dei diritti dei lavoratori e la costruzione del welfare. Proprio nella durezza con cui le classi dominanti stanno operando per smantellare queste conquiste vediamo la grandezza di quei cicli di lotte. La nostra battaglia politica si fonda sulla consapevolezza che rintracciamo nella storia delle classi subalterne del nostro paese nel non piegarsi all'esistente.

2. Va potenziata l'iniziativa **per lo sviluppo e la ricomposizione dei conflitti**: il conflitto è frammentato, diviso, intermittente, ma la situazione sociale è tutt'altro che normalizzata. Come facciamo un lavoro di critica dell'economia politica, così dobbiamo indagare le forme attraverso cui le classi subalterne esprimono resistenza e rottura nei confronti dei dispositivi di comando e dell'ideologia dominante.

E' indispensabile riprendere il lavoro di inchiesta e di analisi della composizione di classe nel tempo presente, delle condizioni oggettive e soggettive di ogni segmento del lavoro subordinato o eterodiretto. Si deve tornare ad indagare le differenze, cioè le specifiche modalità attraverso le quali si materializza il rapporto di capitale nel tempo presente, come esso cambia la concreta condizione di lavoro e forma le idee, la coscienza di sé, le aspettative di quanti entrano nel processo di produzione e riproduzione. La composizione tecnica di classe è il primo punto da cui partire: comprendere come ogni segmento si colloca nella complessità dell'organizzazione della produzione sociale, come ogni tessera del mosaico contribuisce alla generazione della catena del valore. Non per ridurre tutto, meccanicamente, ad omogeneità ma, per cogliere gli aspetti differenziali, quelli attraverso i quali il capitale divide e contrappone il lavoro, quello formale e quello informale, quello materiale e quello intellettuale, quello cognitivo in ogni sua sfaccettatura e quello in cui la fatica fisica è ancora l'elemento prevalente. L'indagine deve anche sapere indagare la struttura soggettiva dei bisogni, senza la quale il concetto di composizione tecnica rimane ancorato alla descrizione del capitale. Solo dentro questo complesso processo è possibile tentare di conquistare una ricomposizione politica di classe e definire nel concreto (non astrattamente) una politica capace di riaggregare ciò che l'organizzazione capitalistica del lavoro ha diviso, trasformando il mondo del lavoro in un caleidoscopio, fratturandone la coesione solidale, separandone gli interessi, ponendoli in reciproca concorrenza.

Il rilancio della pratica dell'inchiesta, dell'analisi e della valorizzazione dei conflitti sociali e delle forme inedite in cui si costituiscono embrioni di soggettività antagonista, deve dunque tornare ad essere centrale nella nostra riflessione e nella nostra azione. Dobbiamo praticare una re-

immersione del partito nel sociale e puntare a diventare il punto di riferimento per le avanguardie di lotta, come condizione per cogliere i mutamenti dei comportamenti sociali, le forme di resistenza e reazione per essere in grado di valorizzare le pratiche emancipatorie e liberatorie su tutti i terreni in cui si presentano: dal conflitto sociale in senso stretto ai conflitti ambientali e territoriali, dal movimento delle donne al rilancio dell'iniziativa contro le guerre e il razzismo.

La ricomposizione dei conflitti è per altro verso un elemento centrale anche della lotta contro questa Europa, per un'altra Europa. Lo sviluppo e l'unificazione dei movimenti di lotta a livello continentale, la capacità di proporre obiettivi e campagne unificanti e pratiche conseguenti, chiama in causa tanto il rafforzamento del Partito della Sinistra Europea nella sua capacità di proposta politica quanto lo sviluppo della massima interlocuzione con i diversi movimenti, dai sindacati alle diverse piattaforme che si sono costruite. Lo sviluppo dei conflitti a livello continentale è un elemento indispensabile per determinare la possibilità di una rottura a sinistra delle strutture economiche e istituzionali della UE.

3. Vanno sviluppate le pratiche del partito sociale, il mutualismo, la solidarietà. Di fronte all'attacco al welfare e alla spoliazione della vita di ampi strati popolari, vanno generalizzate le forme di autodifesa popolare basati su pratiche mutualistiche e solidali. Il ruolo del partito non è quello di fare tutto da solo ma quello di costruire percorsi che sappiano coinvolgere il complesso delle forze attive e sensibili. Dall'esperienza delle Brigate di Solidarietà attiva nel terremoto ai Gruppi di Acquisto Popolare, molto lavoro è stato fatto. Questo lavoro non è però diventato senso comune, non è diventato un dato qualificante il nostro essere comuniste e comunisti oggi. Occorre su questo fare un salto di qualità sia nella pratica che nella definizione della nostra identità. I comunisti e le comuniste non si limitano a protestare o a rappresentare ma agiscono concretamente per la soluzione partecipata delle emergenze sociali. Da questo punto di vista vanno assunte le esperienze più avanzate, quelle che a partire dalle pratiche di autorganizzazione, autoproduzione e neomutualismo, stanno aggregandosi in una nuova confederalità sociale, che si intreccia con i conflitti di lavoro, produzione, redistribuzione in un vero e proprio "comune sociale". Percorsi che a loro volta possono incrociare i livelli istituzionali, e determinare una nuova forma dell'istituzione comunale, un "comune solidale" che resiste agli attacchi della governance nazionale con un'azione che integra le pratiche autonome con le politiche del comune volte a opporsi a tagli, privatizzazioni, dismissioni e a mantenere servizi e diritti come nell'esperienza assai avanzata di Barcellona. I membri eletti ad ogni livello di Rifondazione Comunista si impegnano a versare una quota del compenso istituzionale – analogamente a quanto fa Syriza, Izquierda Unida, Podemos, ai fondi di resistenza sociale che finanzino le pratiche che vanno in questa direzione.

7.3 Le priorità di iniziativa

Dopo aver delineato gli assi di fondo su cui ridefinire la stessa natura del nostro partito, si tratta ora di individuare un programma di lavoro, capace di tradurre questa impostazione e al tempo stesso di intrecciarsi con le priorità dell'agenda politica e con lo sviluppo dei movimenti esistenti, a partire da quelli che hanno maggiormente costruito iniziativa e soggettività.

Individuiamo per questo le seguenti azioni ed iniziative prioritarie:

1) La battaglia delle idee: la ricerca e l'identità.

E' necessario dare continuità al lavoro di ricerca teorico, di interlocuzione con le soggettività critiche e con il mondo della cultura, come alla sua traduzione in campagne di massa capaci di incidere sul senso comune. La programmazione di alcuni appuntamenti centrali, che possano essere riproposti nei territori e che determinino la nostra riconoscibilità è un obiettivo fondamentale.

Proponiamo per il 2017 **la costruzione di tre appuntamenti**. Il primo con il convegno sulla **Rivoluzione d'ottobre**, il secondo che sviluppi **l'analisi della crisi "da abbondanza"** e gli assi centrali della proposta di un'alternativa di società, del **socialismo del XXI secolo**, il terzo sulla **riduzione dell'orario di lavoro**. Si tratta su quest'ultimo tema di riattivare un dibattito ampio e aperto, reso ancora più urgente da quella che viene chiamata la "quarta rivoluzione industriale" fondata sull'uso di macchine intelligenti e interconnesse, capaci di sostituire lavoro non solo nelle mansioni manuali ed esecutivi ma anche nei servizi e nelle operazioni complesse. Si tratta di interloquire con le forze

politiche e sindacali, i centri studi e le università, il mondo dell'informazione, non solo individuando la riduzione d'orario come risposta strategica alla crisi ma come premessa per la piena realizzazione delle potenzialità degli individui e della società. La campagna "i soldi ci sono" come traduzione politica della decostruzione della crisi da scarsità, la ricostruzione di un immaginario della trasformazione e la riduzione d'orario a 32 ore settimanali, devono diventare elementi "neoidentitari" del nostro profilo politico.

2) La Costituzione della Repubblica contro l'Europa neoliberista: per l'abrogazione dell'articolo 81 e del Fiscal Compact. Per il proporzionale.

E' necessario dare continuità al voto che si è espresso nel referendum del 4 dicembre, contro la volontà evidente di normalizzazione, dalla nascita del governo Gentiloni ai tentativi di spostare indefinitamente la data delle elezioni, allo stesso pronunciamento della Corte Costituzionale sui referendum sul lavoro. A partire da una campagna che metta al centro l'esigenza di **una legge elettorale proporzionale**, la sola coerente con l'impianto costituzionale.

E' un possibile terreno unitario per i diversi soggetti che più si sono mobilitati per il No da sinistra. Noi crediamo che sia decisivo far valere il valore progressivo della Costituzione Repubblicana contro il neoliberismo dei trattati europei, e che questo implichi l'attivazione di una iniziativa che metta in discussione tanto lo sfregio della modifica dell'articolo 81 con l'introduzione del principio del pareggio di bilancio in Costituzione, quanto il Fiscal Compact con i suoi vincoli su deficit e debito. Concretamente si tratta di rilanciare **la proposta di legge di iniziativa popolare di modifica costituzionale sull'articolo 81**, e di promuovere la raccolta di firme su un'altra proposta di legge che chieda un **referendum di indirizzo sul Fiscal Compact**, analogamente a quanto avvenne nel 1989. Si tratterebbe del lancio di una campagna che chiede di rompere la gabbia neoliberista dei trattati, di rivendicare il pronunciamento e la sovranità popolare sulle politiche sin qui fatte. Una campagna di particolare rilevanza anche per il fatto che il 2017 sarà l'anno in cui il Fiscal Compact verrà trasformato da accordo intergovernativo, quale ad oggi è, in una parte integrante dei Trattati.

3) I referendum sul lavoro: contro vent'anni di politiche neoliberiste di precarizzazione.

La non ammissione del referendum per il ripristino e l'estensione dell'articolo 18 alle lavoratrici e ai lavoratori delle aziende con cinque dipendenti e oltre, non è, come abbiamo detto, ascrivibile a motivazioni tecnico-giuridiche. La Corte nel 2003 ammise il quesito che allora proponemmo per l'estensione del diritto alla reintegra con l'eliminazione di qualsiasi soglia, che avrebbe dato luogo ad una legislazione di risulta assai più innovativa di quanto si sarebbe determinato con il referendum attuale. Non è comprensibile un giudizio così diverso oggi se non come esito di un pronunciamento determinato da motivazioni politiche, volto a depotenziare i referendum. La denuncia dello scippo sull'articolo 18 e la volontà di riproporre comunque il tema decisivo della sua riconquista, devono per questo andare insieme con la massima politicizzazione dei referendum su cui si voterà. Dobbiamo chiedere che le persone si pronuncino non solo sui singoli quesiti ma su un ventennio di politiche neoliberiste che hanno distrutto i diritti del lavoro, reso estremo il ricatto della precarietà, riportato il lavoro alla condizione servile.

4) Il piano per il lavoro e l'economia ecologica e solidale come attuazione della Costituzione.

All'impegno nei referendum sul lavoro va accompagnato il rilancio dell'iniziativa più complessiva sulle questioni sociali, sia in termini programmatici che in termini di campagne da far vivere nel paese. La **calendarizzazione di un appuntamento dedicato in specifico ai temi programmatici e alla loro comunicazione** nei termini più efficaci possibili, si deve accompagnare alla ripresa di proposte che abbiamo già avanzato e che non abbiamo fatto vivere sufficientemente.

Va rilanciato il "piano per il lavoro" non nel senso della raccolta di firme sulla proposta di legge, ma traducendolo in un programma minimo di ricomposizione e transizione, che non a caso abbiamo declinato nei termini di attuazione della Costituzione repubblicana. Gli assi che lo sostengono sono:

- il **contrasto ai processi di privatizzazione** e la rimessa in campo di un **forte intervento pubblico** nei settori strategici, dal credito alle politiche industriali, dentro processi di programmazione partecipata finalizzati alla creazione di occupazione nella riconversione

ecologica dell'economia e nello sviluppo del welfare - dalla sanità, alla formazione, alle politiche abitative.

- l'introduzione di **strumenti di ricomposizione del mondo del lavoro**: dal salario orario minimo come media dei minimi della contrattazione collettiva, alla riduzione dell'orario di lavoro a partire dalle produzioni più disagiate con il sostegno della fiscalità generale, alla riduzione dell'orario nell'arco della vita con la cancellazione della controriforma delle pensioni, all'introduzione del reddito minimo.
- la centralità del **contrasto alle delocalizzazioni produttive** e il **sostegno alle esperienze di autogestione e di lavoro cooperativo**.
- una **radicale riforma fiscale** per colpire i grandi patrimoni, ripristinare la progressività del prelievo, contrastare la grande evasione ed elusione.

In questo quadro crediamo che **una particolare attenzione vada data all'iniziativa contro la legge Fornero sulle pensioni**, che blocca l'accesso al mondo del lavoro dei giovani – come dimostrano tutti i dati sull'occupazione- e costringe ad un prolungamento folle del tempo di lavoro per gli adulti, e che colpisce tanto il lavoro dipendente quanto il lavoro autonomo.

Il piano per il lavoro declina la necessità della transizione ad una società capace di riaffermare il valore dell'uguaglianza sociale nella produzione di nuovi beni: il tempo di vita, la salvaguardia della natura, la cura e il benessere delle persone. E' tanto più da rilanciare nel momento in cui si misura tutto il fallimento delle politiche neoliberiste del governo Renzi, il fallimento del Jobs Act e della logica dei finanziamenti a pioggia delle imprese, dalla decontribuzione agli sconti fiscali di ogni tipo. E' radicalmente alternativo alle politiche neoliberiste e chiede uno spostamento relevantissimo di risorse, che tuttavia sarebbe concretamente fattibile rompendo i vincoli del Fiscal Compact e dei trattati e con politiche fiscali ridisegnate nel senso dell'attuazione dell'articolo 53 della Costituzione.

5) A Sud

L'acuirsi della divaricazione territoriali, i processi di desertificazione produttiva e la crisi occupazionale, il decadimento degli assetti urbani e la distruzione ambientale, i processi di ristrutturazione che attraversano il comparto agricolo distruggendo le piccole e medie aziende, la nuova emigrazione giovanile, segnano in maniera drammatica la condizione del Sud Italia.

Va colta la specificità di una nuova questione meridionale, dei conflitti che attraversano il Sud, in cui si sta scrivendo un nuovo alfabeto di lotta e partecipazione, contro il biocidio, nell'assunzione della critica radicale al sistema neoliberista e del conflitto tra capitale e vita.

Nel Sud difficile delle concentrazioni urbane caotiche e invivibili e al tempo stesso del progressivo spopolamento delle aree rurali, ha ancora più senso proporre il ciclo breve di produzione e consumo, il recupero ambientale e la sovranità alimentare, la riaffermazione delle vocazioni del territorio, la riqualificazione dell'intero vivere sociale. Se i nuovi conflitti trovano troppo spesso la sola risposta del securitarismo, o il soffocamento da parte di un'informazione complice, è necessario per noi dare continuità al lavoro che abbiamo iniziato con una Conferenza sul Mezzogiorno che elabori una lettura contemporanea dei processi in corso e una nuova progettualità per i diversi sud dell'area euromediterranea.

5) Per la scuola della Repubblica

Il movimento per la difesa della scuola pubblica che ha attraversato in questi anni il nostro paese, composto da insegnanti, studenti, personale Ata, genitori, ha rappresentato e rappresenta un tessuto di relazioni di grande importanza. Il mancato raggiungimento per un pugno di firme della possibilità di promuovere i referendum sulla "buona scuola" se ha palesato la difficoltà generale dei movimenti in questa fase, non può e non deve cancellare quel patrimonio, che anzi deve essere rilanciato. E' tempo di dare nuovo impulso all'iniziativa e alla lotta. Di boicottare nelle scuole l'attuazione della legge 107 riaffermando l'obiettivo di lavorare per la cancellazione di una legge che enfatizza le disuguaglianze di classe e di territorio, fatta di gerarchizzazione e competizione, impresa e mercato, e che cambia profondamente la finalità stessa della "scuola della Costituzione". Come è tempo di riprendere l'iniziativa nelle Università nel fallimento conclamato delle politiche degli ultimi 15 anni, che hanno prodotto solo frammentazione dei saperi, logiche aziendaliste,

dequalificazione complessiva del sistema. Tutti processi funzionali alla formazione di cittadini/e privi di sapere critico.

Il recupero delle risorse tagliate negli ultimi anni, l'investimento nella scuola, nella università e nella ricerca pubbliche sono obiettivi centrali, come lo è l'investimento nel diritto allo studio, contro il ritorno di logiche classiste che discriminano pesantemente i percorsi di vita delle ragazze e dei ragazzi, mentre il paese si impoverisce per la perdita di risorse e competenze costrette sempre più spesso ad una nuova emigrazione. Un fenomeno particolarmente drammatico nel Mezzogiorno ma che investe tutto il paese.

6) Per la radicale modifica delle politiche migratorie. Per un nuovo antifascismo.

La nostra proposta politica sui migranti si basa su tre capisaldi.

Una politica di pace a partire dall'area del Mediterraneo e del Medio Oriente che punti alla soluzione pacifica dei conflitti e si opponga tanto alle guerre quanto alla vendita di armi.

Un piano di cooperazione e sviluppo dell'area del Mediterraneo che veda una politica finalizzata allo sviluppo del mercato interno delle aree del Nord Africa e contrasti le politiche di rapina delle multinazionali.

Una radicale modifica delle politiche migratorie a cominciare dall'abolizione del reato di clandestinità e della Bossi Fini in quanto legge che non permette a chi è entrato di poter regolarizzare la propria posizione giuridica. Occorre punire chi assume al nero e proteggere chi è costretto nell'irregolarità, occorre contrastare il caporalato sulla base anche dei parziali strumenti normativi conquistati a partire da lotte straordinarie come quelle di Nardò, in cui hanno svolto un ruolo fondamentale le Brigate di Solidarietà Attiva. Occorre garantire ingressi legali e non gestiti dai trafficanti, ed un sistema di accoglienza diffusa per i richiedenti asilo rigorosamente controllata dallo Stato e dagli enti locali. Ed occorre che simili provvedimenti si inseriscano in una dimensione del welfare che non separi o contrapponga autoctoni e stranieri. Rifondazione Comunista vuole essere costruttrice di società meticciasca, che unisce invece che dividere i lavoratori e gli oppressi da qualsiasi paese provengano, che contrasti la realizzazione di muri, barriere, confini di polizia utili soltanto a chi specula sulla libertà di movimento e a chi intende poter continuare a sfruttare la assenza di garanzie nel lavoro, nella vita quotidiana, nei rapporti sociali.

Passa da qui anche un rinnovato impegno antifascista. L'antifascismo significa esercizio della memoria, e riaffermazione contro ogni revisionismo, del valore della lotta partigiana come vero e proprio mito fondatore della repubblica, con il massimo sostegno all'ANPI; significa opposizione ai gruppi della destra estrema come Forza Nuova e Casa Pound e alla agibilità sempre più ampia e priva di contrasto che viene data alle loro iniziative anche negli spazi istituzionali, per la messa fuori legge di tutte le organizzazioni neofasciste e neonaziste; significa oggi più che mai contrasto al razzismo e alla logica del capro espatrio, ricomposizione sociale nelle lotte per i diritti e per l'uguaglianza.

7) La rivoluzione più lunga. Verso lo sciopero delle donne dell' 8 Marzo.

La manifestazione del movimento femminista del 26 novembre 2016, contro la violenza sulle donne "Non una di meno", ha rappresentato un punto alto delle mobilitazioni, radicata implicitamente nella protesta contro la manomissione della Costituzione, ma soprattutto segnata dalla volontà di esprimere l'eccedenza, il di più dei desideri umani di giustizia, dignità, libertà e felicità, l'alterità dirompente del movimento femminista nel suo fluire profondo nella società. Le presenze, i corpi, i visi di quel corteo, le parole scritte o gridate rappresentavano l'incontro fra generazioni e pratiche femministe, una capacità inedita di egemonia sui maschi, una spinta contro la frammentazione.

Da lì e dalle sempre più forti relazioni internazionali del movimento delle donne scaturisce l'obiettivo dell' 8 marzo 2017, come giornata di lotta creativa, fuori dai riti della memoria: una giornata di sciopero delle donne, preparata capillarmente con assemblee, gruppi di lavoro, scadenze intermedie, non solo per elaborare una piattaforma, un piano contro la violenza sulle donne, ma "per portare allo scoperto la cultura e le pratiche che fanno del femminismo la rivoluzione più lunga e anche la più radicale nello svelamento del sessismo, eterosessismo, superiorità maschile, come fondamento di tutte le forme di dominio e servitù, violenza, disuguaglianza, che la storia ha conosciuto" (Lea Melandri).

Non abbiamo nulla da festeggiare, ma tutto da cambiare. Lavoriamo alla riuscita dello sciopero e al fatto che tutti i sindacati confederali e di base proclamino per quel giorno uno sciopero generale.

8) Contro la guerra e per la pace

La guerra è il frutto delle contraddizioni insanabili del modello capitalista e di questa globalizzazione, della sua crisi. La lotta per la pace, contro la militarizzazione dell'UE, per l'uscita dalla Nato deve essere uno dei cardini della nostra iniziativa politica.

Per la pace in Medio oriente: la nostra adesione alla campagna BDS contro Israele, per la fine dell'occupazione della Palestina e il rispetto dei diritti umani dei palestinesi, va resa più estesa e incisiva.

Per il diritto del popolo Sarawi all'autodeterminazione, perché la comunità internazionale obblighi il Marocco a rispettare gli accordi di pace e l'indizione di un referendum.

Con il popolo kurdo, nella sua lotta contro l'Isis e nella denuncia del regime autoritario di Erdogan.

Per un Medio oriente ed un mediterraneo libero da armi nucleari.

Contro l'interventismo occidentale, per una soluzione politico negoziale della crisi siriana, denunciando ingerenze e ruolo delle petro-monarchie e dell'occidente. Per una campagna sull'Arabia Saudita che denunci il suo regime medioevale.

Per il sostegno alle forze progressiste dell'America latina, con CUBA, per la difesa della rivoluzione e la fine dell'embargo.

7.4 La cura del Partito

Dopo aver definito la ragion d'essere della nostra esistenza e le nostre priorità, **dobbiamo ragionare su di noi come organizzazione**, sul come ridefinire il nostro funzionamento per realizzare quegli obiettivi. E' evidente che nel corso di questi anni la struttura del partito si è indebolita e che dobbiamo utilizzare il congresso oltre che per fare una verifica del lavoro svolto sul piano politico, anche per ridefinire e rafforzare il piano organizzativo.

Vogliamo innanzitutto sottolineare come l'azione finalizzata alla **messa in ordine dal punto di vista economico e l'azione di razionalizzazione del nostro patrimonio immobiliare** – che continua –, ci hanno posto nelle condizioni di affrontare in modo "governato" l'emergenza tutt'ora presente. Il taglio delle spese, la rateizzazione dei debiti ereditati dal passato, l'intervento del nazionale su moltissime situazioni locali per evitare di perdere parte del patrimonio, determinano una situazione non risolta ma impostata al fine di perseguire una condizione di equilibrio che ci permetta progettare il futuro. Si tratta di un risultato assai rilevante che chiede un grande sforzo economico di autofinanziamento e relativo al 2 per mille ma che ha l'obiettivo di salvaguardare la struttura nazionale come locale del partito, evitando lo sfilacciarsi dell'organizzazione e ponendo le premesse materiali per rilanciare l'iniziativa. In una situazione complessiva – da cui non possiamo prescindere ed in cui siamo immersi – di crisi dei partiti organizzati e di loro trasformazione in pure macchine elettorali a servizio del leader o dei vari eletti, la nostra capacità di reggere una struttura nazionale e locale, nella sostanziale assenza di risorse economiche e di rappresentanti istituzionali a livello nazionale – e sovente locale – rappresenta quasi un miracolo nel panorama politico italiano. Dobbiamo proseguire su questa strada e il 2017, rappresentando l'anno di passaggio per la stabilizzazione della situazione, chiederà un grande sforzo di autofinanziamento a partire dal Congresso.

In secondo luogo occorre prendere atto che la struttura a livello locale se in larga parte si è indebolita – e talvolta molto indebolita – vede anche realtà in cui si è rafforzata. Questa situazione diversificata, ci parla di una potenzialità di sviluppo e di rilancio. Se tutte le federazioni fossero in declino, saremmo di fronte ad una crisi politico organizzativa generale. Se accanto a situazioni fragili abbiamo situazioni in cui la struttura e l'attività politica è in pieno rilancio vuol dire che si può migliorare anche nelle altre realtà. Dobbiamo porci l'obiettivo di **omogeneizzare il funzionamento del partito al livello più alto**, correggendo errori di impostazione e cercando di rimuovere debolezze specifiche che incidono negativamente nelle situazioni concrete.

A partire da queste considerazioni, proponiamo di operare sui seguenti punti:

Rifondazione c'è e rafforza la struttura: il primo obiettivo è quello di garantire in ogni federazione una struttura organizzativa minima ed omogenea su tutto il territorio nazionale. La presenza di segretario/a, tesoriere, responsabile organizzazione, comunicazione e lavoro di massa non sono derogabili. L'individuazione di queste figure è il minimo che deve essere garantito, al di sotto del quale non si può parlare dell'esistenza di una struttura. La stessa cura del tesseramento o la gestione accurata delle risorse economiche locali non sono sempre garantite opportunamente e questo mina alla radice l'esistenza fisica del partito. Proponiamo quindi un lavoro di ricognizione e di intervento della struttura nazionale in relazione con le strutture regionali per addivenire in tempi rapidi a questa omogeneizzazione su tutto il territorio nazionale.

Rifondazione c'è e lo dice. Uno dei principali problemi che abbiamo avuto in questi anni riguarda la sostanziale invisibilità di Rifondazione Comunista sul terreno della comunicazione di massa. Questa assenza ha pesato sull'efficacia della nostra azione politica, sulla nostra tenuta organizzativa e sul morale delle compagne e dei compagni moltissimo. Il ritornello "ma rifondazione esiste ancora?" è stato il punto dolente maggiore che ha caratterizzato negativamente e penalizzato il generosissimo impegno di migliaia di compagne e compagni. Per questo proponiamo di assumere il terreno della comunicazione come il principale terreno di riorganizzazione del partito nei prossimi anni, a partire dal livello centrale. Il lavoro sulla comunicazione esterna non è assente ma è totalmente disomogeneo e sfrutta solo una minima parte delle possibilità date dalla rete. Le stesse feste, che costituiscono un patrimonio incredibile di iniziativa politica e militanza, sono utilizzate solo in minima parte per costruire comunicazione politica. Facciamo poco, male ed in modo disomogeneo: per questo proponiamo che oltre ad individuare responsabili della comunicazione a tutti i livelli (dal nazionale alle federazioni e- ove possibile – ai circoli) venga strutturato un robusto lavoro centrale monitorato continuamente dalla Direzione e che entro l'autunno si dia vita ad un momento di incontro nazionale sulla nostra comunicazione politica che definisca precisamente cosa fare, come e con che risorse.

Rifondazione c'è e la pratica. Accanto alla comunicazione politica esterna abbiamo il nodo – non sovrapponibile – della comunicazione politica interna e della formazione dei quadri in grado di proporre ed articolare la linea politica. Anche a questo riguardo la situazione è assolutamente deficitaria e quindi decidiamo di dotarci di un bollettino telematico interno che migliorando gli strumenti oggi esistenti, determini quel minimo di socializzazione delle informazioni, delle prese di posizione e della definizione delle priorità politiche su cui operare al di sotto della quale non si può più parlare di un partito politico. Noi oggi siamo sotto quel livello sia nella circolazione delle informazioni che nella formazione delle compagne e dei compagni in grado di articolare la linea politica e la nostra elaborazione. Il potenziamento della formazione è decisivo e deve essere maggiormente orientato alla formazione di gruppi dirigenti in grado di far funzionare l'organizzazione e organizzare il lavoro di massa.

Rifondazione c'è e si apre. La struttura dei nostri circoli sul territorio è forse la ricchezza maggiore del nostro partito. Dobbiamo valorizzare questo patrimonio per sviluppare fortemente il lavoro del partito sociale come il complesso del lavoro di costruzione di un tessuto antiliberista attivo sul piano sociale culturale e politico. Occorre generalizzare l'utilizzo delle nostre sedi oltre che per il lavoro di partito in senso stretto come case del popolo, sedi di costruzione dell'intervento solidale, luoghi di aggregazione e di formazione per i giovani, luoghi di dibattito aperto, presentazione di libri e così via. Rifondazione Comunista non è un partito di massa e questo lavoro di apertura delle nostre sedi deve servire anche a costruire una rete di relazioni sociali, culturali e politiche che ci permettano di "nuotare nel gorgo", evitando derive settarie ed autoreferenziali. Non si tratta di "fornire servizi" ad altri ma di costruire relazioni con altre e altri e segnare anche nella pratica il carattere aperto e finalizzato alla costruzione di un movimento di massa contro il liberismo proprio del nostro progetto politico.

Rifondazione c'è e si radica. Se, come abbiamo scritto, la re-immersione del partito nel sociale, nel concreto del conflitto - dai luoghi di lavoro, ai conflitti sociali, a quelli per l'ambiente – è un asse

centrale per ridefinire la stessa natura del partito, è essenziale individuare un percorso. Non si tratta di proporre obiettivi velleitari ma piuttosto di decidere di rafforzare l'impegno per l'organizzazione del partito nei luoghi di lavoro e contemporaneamente il coordinamento delle compagne e dei compagni impegnati negli diversi ambiti, dalle lotte per il diritto alla casa, alla salute, alle tante vertenze ambientali. Il parziale superamento dell'emergenza economica deve servire a riprendere la pratica delle riunioni dei coordinamenti nazionali nei diversi settori di intervento politico. Al tempo stesso vanno calendarizzate le Conferenze Regionali delle lavoratrici e dei lavoratori con l'obiettivo di costruire coordinamenti territoriali permanenti, rilanciare l'inchiesta, intercettare i processi di frammentazione, la precarietà, il non lavoro, individuando obiettivi e vertenze e costruendo la massima unità d'azione delle reali esperienze di lotta presenti nel territorio, delle compagne e dei compagni impegnati nel sindacato.

Rifondazione c'è, ma è pallida, troppo adulta, monosessuata. Uno degli elementi di maggiore crisi che abbiamo vissuto in questi anni è la progressiva riduzione del tessuto militante alla figura di maschi bianchi adulti di mezza età. I giovani, le donne – che sono più di metà della popolazione - gli immigrati - poco meno di un decimo – sono assai poco presenti nel partito. Per un partito comunista che voglia crescere e svilupparsi questo è un problema di prima grandezza che dobbiamo affrontare in termini politici. Si deve agire su tutti questi terreni. Riteniamo necessario che il lavoro tra e con i migranti debba fare un salto di qualità sia a livello locale che nazionale con la generalizzazione delle esperienze migliori e il rilancio del coordinamento nazionale. In secondo luogo riteniamo necessario un maggiore rapporto tra il partito e i giovani comunisti/e per favorire uno sviluppo dell'organizzazione giovanile. La rottura del carattere monosessuato del partito, passa da una pluralità di interventi. Si tratta della necessità di individuare un percorso che parta in primo luogo dalla rimessa in discussione dei meccanismi del "dominio maschile" che con tutta evidenza operano anche dentro di noi, nei processi materiali e simbolici.

L'autotrasformazione è indispensabile se vogliamo davvero tentare gli obiettivi che ci siamo dati: contribuire a riaprire la possibilità della trasformazione radicale della società.